

Chi è Damiano Orelli?

Perchè migliaia lo hanno applaudito?

Mercoledì sera, a Bologna in piazza Maggiore. Stava parlando Damiano Orelli candidato alle elezioni europee dell'Union Valdotaïne, lo ascoltavano sì e no in cinquanta. Poi, un po' la musica valdostana, un po' il suo aspetto dimesso, un po' la sua foga oratoria, un po' il fatto di non essere un personaggio hanno attirato migliaia e migliaia di giovani. Per due ore applausi, botta e risposta. Alle 23 il trionfo: « Damiano sindaco » è stato portato sulle spalle fino a palazzo D'Accursio dove la polizia lo ha restituito, un po' recalcitrante, alla moglie e agli amici.

(La cronaca a pagina 3)

Solo una «burla», come l'ha definita il "Resto del Carlino"? E chi è il burlato? Sicuramente ora si scriveranno saggi sul «qualunquismo» e sul «rifiuto della politica». Il fenomeno è complesso. Al momento l'unica cosa che si può dire è che la polizia, gli amici e la moglie di Orelli erano gli unici ad essere preoccupati. Tutti gli altri, per quanto possa sembrare impossibile, si sono divertiti in occasione di un comizio. Soprattutto per merito del candidato.

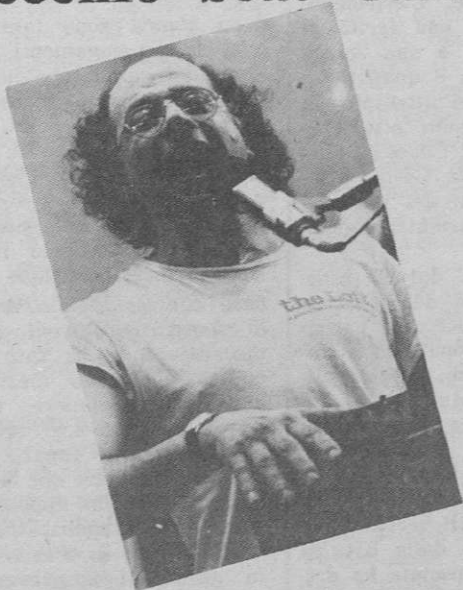


Le BR a Genova

Sparano al professore DC mentre fa gli esami

(a pag. 2)

USA: quel che racconta il vecchio beat Ginsberg



Allen Ginsberg, il poeta americano, il profeta degli anni '60, da trent'anni tra esperienza vissuta e spettacolo, tra ricerca personale ed impegno politico, «capita» al Macondo di Milano. Un resoconto, un'intervista, un film, una poesia (Sul paginone di domani)

USA: avete la febbre? Dott. Kennedy ha la medicina giusta



A pochi mesi dalle «primarie» crescono vertiginosamente le quotazioni dell'ultimo dei Kennedy, senatore Ted. Tra le ragioni della sua probabile candidatura a presidente degli Stati Uniti, un gigantesco progetto di assistenza sanitaria (a pag. 6)

LOTTA CONTINUA

Mancano ancora 48 ore al 3 giugno... Non dico altro (Carlo Alberto Dalla Chiesa)



Dopo l'operazione di martedì notte

Si parla di altri arresti

Roma, 31 — Mentre si attendono gli interrogatori di Adriana Faranda e Valerio Morucci, i due ex militanti di Potere Operaio arrestati a mezzanotte di martedì scorso, un'altra notizia trapelata non ancora ufficiale, sembrerebbe confermare gli arresti di tre o quattro persone. Tra i presunti arrestati circolerebbe sempre più insistentemente il nome di Andrea Leoni, un ex militante di Potere Operaio di Roma, colpito lo scorso anno da un mandato di cattura per partecipazione a banda armata e Associazione sovversiva. Il mandato di cattura spiccato dalla magistratura di Napoli nei confronti di Leoni è scattato dopo l'arresto di Fiora Pirri, avvenuto nel marzo del 1978 in un appartamento di Licola, nel quale vennero rinvenute numerose armi e alcuni documenti.

Ancora non si sa chi avrebbe ordinato l'intera operazione e se questa sia da mettere in diretta connessione con gli arresti di Faranda e Morucci; in ogni caso se la notizia di questi arresti dovesse essere confermata è dovere denunciare il sequestro di queste persone.

A riguardo è bene ricordare l'episodio denunciato da Enrico Triaca, il tipografo delle BR arrestato nel maggio scorso dopo il ritrovamento del cadavere di Moro. Secondo quanto denunciò la difesa di Triaca, la Digos dopo aver effettuato il suo fermo, sottopose l'arresta-

to a una serie di vere e proprie sevizie. Speriamo quindi che, se venissero confermati tutti gli arresti, le persone in questione non abbiano subito alcuna sevizia e tantomeno minaccia. La vomitevole scena a cui abbiamo assistito martedì mattina nella questura di Roma (il trasferimento al carcere della Faranda e del Morucci) potrebbe far venire il dubbio che simili comportamenti in una stanza chiusa potrebbero triplicarsi, rasentando quindi le sevizie. Opporsi a simili «trattamenti» non significa fiancheggiare e tanto meno simpatizzare per chi fomenta la lotta armata in Italia, ma soltanto garantirsi degli spazi costituzionali.

Nel frattempo il giudice Sica, che è incaricato di seguire l'inchiesta nei confronti della Faranda e del Morucci, ha informato i giornalisti che tra breve interrogherà i due imputati e ordinerà alcune perizie balistiche sulle armi rinvenute nell'appartamento di viale Giulio Cesare per appurare se furono usate in precedenti tentativi.

TROVATO MORTO UN ETIOPE DI 24 ANNI: FORSE SUICIDIO

Bari, 31 — Un etiope di 24 anni, di nome Haile Tesfai Haglas, è stato trovato morto stamane nella piscina di un complesso residenziale di Santo Spirito, un paese situato ad una decina di chilometri a Nord di Bari.

Una prima indagine medica sembra escludere si tratti di omicidio, per la mancanza di qualsiasi segno di ferita sul corpo; si pensa invece ad un incidente o — molto più probabilmente — a suicidio.

Haile Tesfai Haglas era emigrato in Italia nel '75, senza alcun contratto di lavoro, attratto solo dalla possibilità di sopravvivere in qualche modo. Dal novembre '77 viene assun-

to dalla famiglia dell'assessore democristiano alla pubblica istruzione di Bari, come "collaboratore familiare" (si fa per dire). Ed è sotto l'abitazione di questo che probabilmente si è ucciso.

Negli ultimi anni a Bari sono stati numerosi i casi di suicidio di lavoratori etiopi (principalmente donne): attirati in Italia con un finto contratto di lavoro, vengono poi costretti ai lavori più umilianti a salari da fame. Intanto, per cancellare, questa infame realtà, si sta già trovando la giustificazione: «Il morto aveva già dato anche in passato segni di squilibrio», così ha detto il suo sfruttatore, assessore democristiano. Le coscienze sono ora tacitate.

Paolo Baffi, governatore ostaggio di un magistrato fascista

"Siano maledetti i detrattori della banca"

L'assemblea della Banca d'Italia si è trasformata in un'autodifesa «turbata» del governatore. La bilancia dei pagamenti è risanata, le esportazioni tirano, ma il governatore si dimetterà perché la DC, dopo le elezioni, non lo vorrà più

Roma, 31 — Soltanto poche ore prima di quello che è considerato il più importante avvenimento economico dell'anno, il governatore della Banca d'Italia aveva dovuto subire l'ultima delle umiliazioni. Antonio Alibrandi, il giudice misano — uno dei personaggi più repellenti della scena politica di questo paese — che dal 24 marzo guida, per conto della DC, l'attacco giudiziario alla Banca aveva compiuto una perquisizione negli uffici centrali di via Nazionale. Obiettivo sempre i finanziamenti a Rovelli. Alle 10,30 puntuali, Paolo Baffi ha cominciato la sua relazione. Si dimetterà? Polemizzerà? Gliscerà sugli argomenti? Nei grandi saloni, vigilati da guardie di finanza col mitra spianato, passano attraverso i metal detector le centinaia di invitati, uomini elegantissimi, abbronzati, donne viziose e abbronzate, un generale, un alto prelato, gli esperti economici dei partiti, del sindacato, del governo. Nei grandi saloni del tempio della moneta, tra arazzi e quadri con la targhetta, i commenti sono sottovoce, e spesso si parla d'altro. «Mario Sarcinelli ed io abbiamo la sicura coscienza di aver costantemente ispirato la nostra azione nell'interesse del paese e dell'istituto, nel rispetto delle leggi. Ma la nostra condizione di fronte alla magistratura ha ugualmente pesato sulla relazione, allestita in un clima profondamente turbato»: Baffi ha cominciato bruscamente, e subito sono venuti gli applausi di solidarietà, quasi ritmati, come nelle manifestazioni politiche o sportive. Il governatore è teso; uomo vecchio, non bello, parla molto veloce con una voglia matta di arrivare presto alla fine delle sue «considerazioni finali». I successi economici della Banca sono tanti (dalla bilancia dei pagamenti, alla politica dei cambi che ha garantito esportazioni record, dall'aumento della produttività), e il governatore potrebbe gestirli, sicuro e all'offensiva. Ma a lui preme, e si vede, soprattutto l'autodifesa, preme ricordare i dettami dell'articolo 10 della legge bancaria, preme far sapere che se ha distribuito soldi sporchi a Rovelli o ai democristiani, lo ha fatto perché questo è il suo mestiere, di grande elemosiniere tutt'altro che autonomo, anzi schiavo di un sottogoverno rapace, di truffatori e magliari che gli hanno mandato contro, appena è piaciuto ad Evangelisti, un magistrato fascista che ha messo in galera il suo braccio destro. Signori, questa è la Banca, sembra dire: e avverte, rivolto a sinistra, che i superprofitti da lavoro nero non potranno durare, e che i DC non potranno continuare a gestire gli investimenti secondo le proprie connivenze. Poi segue la

replica, richiesta dall'avvocato Ferrari che rappresenta l'associazione tra le casse di risparmio. Gli chiede di non dimettersi. Baffi risponde che si dimetterà probabilmente a fine anno, ma aggiunge una maledizione sentita «per i detrattori della Banca, per il male che hanno fatto». In ogni caso deciderà dopo la formazione del nuovo governo, a seconda del suo grado di «consenso». Gli invitati sfollano, li aspettano auto blu e auto blindate. I commenti sempre a voce bassa, di scherno o di approvazione. La sinistra, dal PRI in là ne fa un eroe, la destra è convinta di averlo in pugno. Si svuotano i saloni con la sensazione di un paese che strabocca di soldi, tanti che non sa nemmeno calcolarli; e talmente tanti che per un pugno di miliardi e per le sporchie che ci sono dietro tutti sono un po' prigionieri politici.

- Nel paginone: un giallo bancario.
- A pagina 7 la relazione del governatore.

Genova: in un'aula dell'università

Le BR feriscono il capogruppo DC alla Regione

Genova, 31 — Terza risposta delle BR dopo la recente azione del generale dei carabinieri Dalla Chiesa. Colpito questa volta il professor Fausto Cuocolo, 48 anni, preside della facoltà di scienze politiche e capogruppo alla regione per la DC. Secondo le prime sommarie ricostruzioni, il professor Cuocolo stava svolgendo alcuni esami di diritto amministrativo quando nell'aula, dove erano presenti una ventina di studenti e altri tre professori, sono entrate due o tre persone, il numero non è stato ancora precisato, a viso scoperto, che hanno fatto alzare il Cuocolo e quindi gli hanno sparato contro

alcuni colpi di rivoltella ferendolo alle gambe. Approfittando della confusione che si era creata, gli attentatori sono riusciti a dileguarsi. Subito dopo il ferimento alcuni professori e studenti hanno soccorso il Cuocolo che con un'autoletta è stato trasportato all'ospedale di San Martino e poi avviato al reparto radiografico. Secondo i primi accertamenti medici Cuocolo non è grave. L'esponente democristiano ha una ferita al ginocchio sinistro e una scheggia in una coscia e quattro fori. Sul luogo dell'attentato la polizia ha rinvenuto otto bossoli. Il professor Cuocolo, sposato con Benedetta Costa, è legato alla famiglia dei più noti imprenditori e armatori genovesi.

Iscritto alla DC dal '45 è vicino alle posizioni del senatore Taviani. Ha ricoperto la carica di segretario regionale ed è stato anche segretario politico cittadino. Successivamente è stato vice presidente e assessore della provincia e attualmente è capogruppo alla Regione. L'attentato è stato rivendicato con due telefonate a «Il Secolo XIX» e a «Il Lavoro» dalle BR. Al telefono uno sconosciuto ha detto: «Qui Brigate Rosse, colonna genovese, questa mattina alle ore 9,30 abbiamo azzoppato Fausto Cuocolo, uno dei maggiori esponenti della DC genovese. Seguirà comunicato per questa come per tutte le altre azioni».

Genova: un altro rapporto di Dalla Chiesa con 34 nomi nuovi

E fu subito "blitz"?

Genova, 31 — L'ultimo rapporto dei carabinieri consegnato ai giudici genovesi sembra contenere la premessa di nuovi mandati di cattura. Vediamo perché. Nel supplemento di rapporto del nucleo speciale antiterrorismo, i carabinieri conterebbero un aggiornamento cronologico dell'inchiesta, concludendo con la richiesta di altri arresti. Circa i nomi che sono stati presi di mira dagli autori delle indagini si sa che tra questi compare il figlio di una persona influente e nota in città; forse anche il fermo compiuto ieri dai carabinieri (si tratta di una ragazza legata all'area di Autonomia) in relazione al famoso rapporto. Dall'interrogatorio di due degli arrestati, d'altra parte, risulta con chiarezza che si sta cercando di coinvolgere a macchia d'olio altre

persone, che non figurano tra gli arrestati del primo momento. Caratteristica comune di queste tre possibili fonti di ampliamento dell'inchiesta sono le confessioni di una persona, con tutta probabilità una mitomane, che in passato aveva frequentato organizzazioni della nuova sinistra, singoli compagni, da qualche tempo però legata ad ambienti decisamente ambigui, a cui abbiamo accennato nei giorni scorsi, parlando della spia Meazzani. Questa persona ha avuto l'imprudenza di fare discorsi provocatori davanti a testimoni, i quali sono disposti a riferire alla magistratura ciò che hanno involontariamente ascoltato e visto. Resta, per concludere, da segnalare che i giudici hanno indiziato 2 degli arrestati dell'assassinio di Guido Rossa.

Era innocente, si è suicidato in carcere

Era stato arrestato ingiustamente Salvatore Piroddi, il giovane eroinomane che alcuni giorni fa si tolse la vita nel carcere di «Buoncammino» a Cagliari.

E' bastato che fosse schedato dalla polizia come tossicomane ed omosessuale perché finisse in carcere con l'accusa di aver rubato una pistola che non aveva mai vista. Così giudicato per la sua diversità viene sbattuto in cella d'isolamento, abbandonato alle sue crisi di astinenza e spinto in questo modo al suicidio. Oggi si viene a conoscenza della sua innocenza perché l'autore del furto, saputo del suicidio, si è presentato al commissariato ed ha confessato.

Il «colpevole», Salvatore Amu, è un amico di Piroddi, anche lui tossicomane e costretto a rubare per procurarsi il «buco»: quando si è presentato al commissariato era sotto l'effetto dell'eroina. Salvatore Amu dopo l'interrogatorio, è stato momentaneamente rilasciato per le sue precarie condizioni di salute. Un gesto fatto per salvare la faccia dopo la tragica vicenda di Piroddi! Ma dimenticato l'avvenimento, Amu sarà arrestato e le cose continueranno nel modo consueto.

La serata di Damiano Orelli Il candidato di Piazza Maggiore

Bologna, 31 — Sono le nove di sera. Piazza Maggiore offre lo spettacolo tipico di sempre. Capannelli, gruppi folli di giovani che discutono e anche gruppi di anziani. Ai margini del grande spiazzo irregolare il solito, fitto via vai. Fa caldo. Di fronte a S. Petronio il palco di legno da cui si tengono i comizi è vuoto. Poi, d'incanto, spunta un omino, magro, la faccia che sembra un po' quella di Iannacci. Sale le scale del palco. In mano due bandierine e una bottiglia d'acqua minerale. Le bandierine dicono chi è, un candidato dell'Union Valdotaïne. Che concorre nella circoscrizione nord-orientale per il parlamento europeo lo si saprà solo più tardi, quando inizierà a parlare.

Oggi il suo nome, Domenico Orelli, è il più noto di tutta Bologna. In piazza Verdi, nei bar, sugli autobus non si parla che di Domenico Orelli. L'agenzia nazionale di stampa a Domenico Orelli ha dovuto dedicare sessanta delle sue preziosissime righe.

Inizia il comizio

Quando Orelli comincia il suo piccolo comizio nella grande piazza, la scena che si offre ai suoi occhi non è quella che probabilmente desidererebbe. Cinquanta curiosi sotto il palco, mentre varie centinaia di persone continuano a chiacchierare a gruppi come se niente fosse. Ma c'è un dettaglio. I cinquanta che assistono da vicino sono come presi da simpatia per l'aspetto dimesso dell'oratore, con quelle due bandierucce ai lati. In verità qualche urlo ostile si era levato all'inizio, ma piano piano si era smorzato.

L'omino urla nel microfono quasi volesse romperlo. Attacca tutti, la DC soprattutto, fa nomi e cognomi, insulta il padrone che l'ha licenziato, parla in italiano ma poi in valdostano. Anche se è di Sasso Marconi (BO). Non si può non sentirlo. Centinaia di volti cominciano a girarsi verso il palco. Alcuni gruppi vi si trasferiscono addirittura.

Tutta la piazza lo ascolta

E Orelli continua a martellare furiosamente. Quasi non im-

porta quello che dice: vicini a lui sono già cinquecento, ma altri arrivano, tutti ragazzi, del movimento, della FGCI. Al primo applauso, ironico e solidale insieme, Orelli riesce a fare una cosa che non era riuscita a nessuno. Dialoga col pubblico. E la gente dialoga con lui. Così: «se non la smettete di far rumore metto la musica valdostana!». La gente non smette. E Orelli pone in atto la minaccia. La musica valdostana è tremenda, tutta trombe e tamburi, e quindi l'entusiasmo cresce. Ora è tutta la piazza a trasferirsi sotto il palco. Arrivano migliaia di persone e arriva anche la polizia, preoccupata di tanto trambusto. «La polizia non la voglio, via la polizia»: l'applauso che si leva a queste parole di Orelli è frenetico. Sono tutti con lui, in cinque o sei mila. Sono loro ora a prendere la parola «Negri libero». E Orelli dal microfono «va bene». Gli obiettivi del movimento si fanno più arditi: «Curcio libero». E lui ancora «va bene».

«La politica è anche divertimento»

Quelli della folla sono veri e propri boati che arrivano distanti un chilometro. «Aosta capitale». «So che vi diverto ma la politica è anche divertimento». «Orelli Damiano, te lo giuriamo, a Strasburgo ti mandiamo». Qualche amico e la moglie di Damiano, che nel frattempo erano saliti sul palco, cercano di convincere l'oratore a smetterla. Lui tira avanti ma minaccia di nuovo «guardate che rimetto la musica!». Si esplode in una fragorosa risata. Fra una battuta e una risposta Damiano racconta come è stato licenziato da un'azienda elettrotecnica di Sasso Marconi «ero l'unico a far pagare al padrone i pranzi, i secondi e le altre cose». Poi ha urlato il nome del padrone. «Boia!», ha ritmato la piazza. Damiano Orelli è convinto che solo l'Europa può cambiare il destino di quelli come lui. Ma forse per questo «pensate che io sia qui a chiedervi il voto?». Il «No» che si alza da piazza Maggiore sembra che non debba finire mai.

E qualche altro «no» la piazza se lo conserva per quelle frasi che ritiene troppo stonate nella bocca di un candidato così amato.

Il sindaco Damiano torna dalla moglie

«Se potessi avere solo mille voti» diceva l'oratore dell'Union Valdotaïne... «Damiano - Damiano - Cinque milioni te ne diamo» rispondeva il coro. «Ma come farò se diventerò popolare? Io non voglio diventare popolare».

«Stai tranquillo, allora. Non ti ci mandiamo a Strasburgo». Il comizio finisce, ma tutto continua: a decine si inginocchiano davanti al palco mentre altre decine si avvicinano in ginocchio. E poi, di colpo centinaia e centinaia di cerini si accendono insieme. Il muro di folla si apre in due per permettere il passaggio di Damiano Orelli, portato sulle spalle di più compagni. E' il trionfo.

Un corteo enorme porta il suo candidato sotto il palazzo del comune «Damiano sindaco - Damiano sindaco». La polizia si schiera di nuovo ma sono in molti a fronteggiarla. Poi, quando le forze dell'ordine sottraggono Orelli all'abbraccio dei compagni, Orelli protesta. Anche la folla protesta. «Damiano libero - torturano Damiano» urla, mentre i carabinieri consegnano a sua moglie e ai suoi amici il candidato di Piazza Maggiore. Bologna non si rassegna.

Abbiamo telefonato alla federazione bolognese del PCI per chiedere le loro impressioni sul comizio di Damiano Orelli, il candidato che, dopo Berlinguer e Pannella ha avuto più successo a Bologna.

Che ne pensate del comizio di ieri sera?

Risposta (sorridente). Ha riscosso successo per la simpatia. Noi non commentiamo questo episodio, si tratta di una gran burla. Comunque i bolognesi che sono rimasti fino a tardi in piazza si sono sicuramente divertiti. Questo Damiano Orelli è un personaggio un po' strano, simpatico; nessuno che lo conoscesse da prima poteva immaginare che avrebbe fatto una cosa del genere. Ha detto cose pazzesche.

Ma cosa c'è dietro al fatto che tanta gente è rimasta lì a recitare con lui.

Ripeto è una burla. I bolognesi, per tradizione, gli ultimi 15 giorni della campagna elettorale stanno a Piazza Maggiore a discutere, litigare, strillare. Secondo me Orelli ha attirato la gente perché sembrava uno qualunque della piazza. Uno che, fino a cinque minuti prima, aveva fatto qualche capannello. Fino a ieri non aveva mai fatto nulla di particolare, né cose stravaganti, né altro.

Ma l'Unità ne parlerà in cronaca locale? No.

All'Union Valdotaïne ne sanno niente... o quasi

Abbiamo chiesto notizie di Damiano Orelli all'Union Valdotaïne. Il presidente, Giuseppe Cesare Perrin, non lo conosce; il responsabile della formazione delle liste per le elezioni europee è un altro. Chiediamo lo stesso alcune cose sul movimento.

Come è organizzata l'Union?

Noi siamo organizzati in sezioni in tutti i comuni della regione contiamo oltre tremila iscritti; gli abitanti sono 119 mila, abbiamo un congresso nazionale ed un organo corrispondente al Comitato centrale, un comitato esecutivo e il presidente che ha funzioni di segretario politico. Siamo sempre stati presenti alle elezioni e a livello comunale e a livello regionale e in coalizione a livello nazionale.

Su quale programma siete presenti alle elezioni europee?

Noi vogliamo il federalismo integrale, ci sentiamo pienamente progressisti e lottiamo per una piena autonomia delle varie comunità; per autonomia intendiamo che tutto deve venire dalla base e non dal vertice, rifiutiamo questa autonomia che c'è stata data perché non corrisponde alle esigenze autonomistiche e di autogoverno perché è lo stato che ci ha concesso alcuni settori mentre noi chiediamo l'autonomia per tutto; i settori devono appartenere alle comunità di base. Noi abbiamo portato avanti una battaglia linguistica culturale e rivendichiamo parallelamente una autonomia finanziaria, una autonomia politica, una autonomia amministrativa: non si possono scindere.

In queste liste europee che abbiamo presentato ci sono tutti i movimenti etnici linguistici tranne la SVP che ha fatto una lista apparentata con la DC. Nella nostra lista sono presenti oltre a quattro candidati valdostani i rappresentanti delle varie comunità etniche linguistiche e i rappresentanti del partito federalista al quale appartiene Orelli; i movimenti come il Partito del Popolo Trentino-Tirolo, il Movimento Friuli, l'Unione Slovena il Fronte Nazionale Siciliano, alcuni candidati sardi e alcuni delle comunità albanesi della Sicilia e della Calabria. A Bologna i rapporti sono con il partito federalista perché nell'Italia centrale non esistono i movimenti autonomisti.

Abbiamo parlato quindi con Bruno Salvadori, che ha lavorato alla formazione delle liste per le elezioni europee per la Union Valdotaïne.

Conosci Orelli?

Sì è un tipo molto attivo, ex sindacalista dell'UIL. Dal punto di vista ideologico è da controllare perché spazia troppo. Siamo contenti che il suo comizio abbia avuto tanto successo perché ha attaccato tutti. Anche noi qui in valle facciamo nello stesso modo.

I tribunali danno ragione a Pannella

Ieri alle ore 16 il pretore Burbatti del tribunale di Torino ha decretato che Pannella aveva ragione nel ritenersi diffamato dal volantino diffuso dal PCI, prima a Torino e poi a livello nazionale, in cui si afferma che Marco Pannella era stato candidato nelle liste di «Nuova Repubblica» di Pacciardi ed era amico di Valerio Borghese e Edgardo Sogno. Si tratta di calunnie, ha stabilito il giudice, e il volantino non dovrà più essere diffuso. Per il PCI è un brutto colpo: negli ultimi giorni per stampare e diffondere il volantino aveva speso un mucchio di soldi, ora tutte le calunnie rischiano di ottenere l'effetto opposto. Soldi spesi molto male, quindi. Una cosa interessante è che l'ingiunzione a non distribuire più il volantino non è stata fatta, da parte di Burbatti, alla federazione torinese del PCI ma al legale rappresentante del PCI a livello nazionale. Il PCI era stato denunciato dal partito radicale anche per un volantino diffuso a Roma in cui, con analoghi toni, affermava che i radicali non avevano partecipato ad importanti discussioni alla camera quali Osimo, scale mobili anomale, norme sulla disciplina militare, regolamentazione della caccia, parità tra uomo e donna in materia di lavoro, occupazione giovanile e riforma sanitaria.

I radicali hanno come prova della falsità delle affermazioni del PCI i resoconti parlamentari da cui risulta un considerevole numero di interventi su questi argomenti.

Il pretore Preden ha ritenuto che le prove fossero sufficienti, ma che le calunnie del PCI, in questo caso, non eccedono i limiti della correttezza — naturalmente elettorale — il partito radicale in merito a queste sentenze dichiara: «E' così dimostrato che le calunnie sono gli argomenti privilegiati dal PCI contro di noi in questa campagna elettorale. E' triste che una forza politica per tutelare la propria immagine debba essere costretta a ricorrere alla magistratura. E' un segno dei tempi».

CHI ORDINÒ L'OLOCAUSTO

IL CAPORALE HITLER
di Sebastiano Haffner. Una ricerca e un'analisi illuminante sul fenomeno Hitler scritta dal più intelligente ed efficace commentatore politico della Germania occidentale. Lire 2.500
Già pubblicati: **Himmler e il suo impero** di E. Calic Lire 3.500, **Il mito della razza nella Germania nazista**. Vita di Alfred Rosenberg di R. Cecil. Lire 3.200 / **Ebrei sotto Salò. La persecuzione antisemita (1943/1945)** di G. Mayda. Lire 6.000 / **Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo** di S. Neumann. Lire 10.000 / **Il flagello della svastica. Breve storia dei delitti di guerra nazisti** di Lord Russell. (4ª ed.) Lire 1.300 / **L'ultimo dei Giusti** di A. Schwarz-Bart. (13ª ed.) Lire 1.800

Feltrinelli
novità e successi in libreria

MSI: è di nuovo guerra fra Rauti e Almirante

Roma, 31 — Dopo la Federazione della capitale una sezione « storica »: la nuova febbre che pervade il partito neofascista ha colpito ancora. E sembra che a questa piccola guerra non siano estranei anche i colpi di pistola sparati contro il deputato di Democrazia Nazionale (ed ex missino) Menicacci. La sezione « storica » è quella di via Ottaviano: intitolata — come la piazza attigua — a Mikis Mantakas, il fascista greco ucciso il 28 febbraio 1975 negli scontri per il processo Lollo, chiusa (prima da un corteo antifascista e poi dalla questura) il 30 settembre 1977 dopo

l'assassinio di Walter Rossi, e riaperta per ordine della magistratura, la sezione ha sempre contato al suo interno una presenza di « duri », soprattutto saccucciani, e negli ultimi quattro anni è sempre stata al centro di gravi episodi di violenza fascista come di lotte di potere anche aspre. E' così che nottetempo galvanizzati dalla « fronda » portata fin dentro le stanze del federale di Roma, Gallitto, un manipolo di squadristi ha messo a soqquadro i locali del covo, fracassando suppellettili e asportando pacchi di manifesti elettorali. Hanno inteso così « punire » la gestione del se-

gretario della sezione, Gabriele Limido, tipico prodotto del trasformismo almirantiano, che non disdegna di capeggiare squadre di mazzieri e dirigere un giornale di « iniziativa sociale » dal titolo « Lottare per cambiare », ma che evidentemente per sostenere la propria candidatura al parlamento europeo si è troppo compromesso — a giudizio dei suoi contestatori — con la gerarchia del partito. Accusato di ostacolare, in questa fine di campagna elettorale, la propaganda del più importante « cavallo di razza » in corsa per la segreteria, Pino Rauti.

Le multinazionali petrolifere gonfiano i prezzi

Manila, 31 — Le responsabili dell'aumento esorbitante dei prezzi del petrolio sono le compagnie petrolifere internazionali, che gonfiano artificiosamente i prezzi. Queste le accuse del capo della divisione economica dell'Opec, nel corso di una conferenza stampa a Manila dove si trova per la conferenza dell'ONU su: « Commercio e sviluppo » (Unctad).

Egli ha rivelato che le 6 maggiori società americane del settore hanno realizzato nel primo trimestre del '79 profitti per 2,5 miliardi di dollari, affermando che la responsabilità di controllare le attività delle multinazionali petrolifere è dei paesi industrializzati e non dell'Opec.

A Rivalta, come a Mirafiori la « tregua elettorale » non c'è

Altri scioperi spontanei (malgrado il clima di « tiepidezza » sindacale sotto le elezioni) ci sono stati ad inizio settimana alla Fiat Rivalta. Durante lo sciopero di venerdì 25, alcuni delegati che picchettavano le porte sono entrati nei reparti per controllare che non ci fossero crumiri. La direzione usava il pretesto di questa « illegalità » per prendere provvedimenti disciplinari ed attaccare frontalmente le lotte, secondo un uso diventato comune in questi ultimi tempi, teso a drammatizzare lo scontro e a criminalizzare forme di lotta che si vogliono classificare come « violente ».

La decisione di scioperare è comunque partita da una squadra delle presse, per protestare contro l'aumento dei ritmi. Tutto questo senza che il sindacato prendesse posizione. Per punire la squadra, la Fiat inviava a tutti lettere di ammonizione, e questo scatena inevitabilmente la rabbia operaia.

Ci sono state fermate alle « presse » e alle « meccaniche », con cortei duri che hanno girato per le officine. A questo punto la FLM non poteva che prendere atto della volontà di lotta degli operai, e si decideva ad indire due ore di sciopero, di cui si sono immediatamente impadroniti gli operai, dando vita a momenti di mobilitazione molto unitari. Si è anche tentato — senza riuscirci — di andare alla palazzina della direzione. In « meccanica » il corteo passando ha lasciato i segni della rabbia operaia. E questo è un fatto eccezionale considerando che in questa sezione a Rivalta, la percentuale dei crumiri è alta.

Questa lotta che è nata spontaneamente e contro la volontà del sindacato, si è sviluppata su contenuti che non hanno niente a che vedere con la battaglia contrattuale, ed ha visto la partecipazione di settori operai che per la lotta contrattuale non si sono mobilitati o che, comunque, la vivono con parecchia freddezza. E' la seconda volta che succede: tempo fa in Carrozzeria a Mirafiori nel reparto « finizione » c'era stata una grossa mobilitazione per una serie di macchine che la Fiat voleva ultimare e che gli operai del reparto si erano rifiutati di ultimare perché frutto del lavoro straordinario. Anche allora, non potendo far rientrare la lotta, il sindacato ha dovuto legittimarla, salvo poi scagliarsi contro chi era stato alla testa definendolo « teppista », in linea con la campagna di diffamazione e criminalizzazione che giornalmente questi compagni subiscono da parte di settori della FLM, legati al PCI.

Carmelo per Totono

ATTENTATI A SEDI DC

Brescia — Una bomba è esplosa ieri notte dentro la sede provinciale della DC bresciana situata in un edificio a due piani. Nonostante la vigilanza di una macchina della polizia intorno alla sede, gli attentatori sono riusciti ugualmente nell'intento calando la bomba con una corda dalla canna fumaria fin sul pavimento della sede. L'attentato, non ancora rivendicato, è stato preannunciato cinque minuti prima da una telefonata anonima giunta in questura. Nel momento in cui arrivava la polizia e i vigili del fuoco avveniva l'esplosione che feriva lievemente un vigile ed una guardia di pubblica sicurezza. La bomba ha fatto crollare il piano superiore dell'edificio. Fino a poco prima nella sede si trovava il segretario nazionale della DC Benigno Zaccagnini che aveva tenuto un comizio a Piazza della Loggia.

Anche nel materano, a Montalbo Jonico, un incendio ha distrutto la locale sezione democristiana. Alcune persone hanno versato liquido infiammabile sotto la porta d'ingresso ed hanno dato fuoco. Per la sera a Montalbo era previsto un comizio di Emilio Colombo.

RIMINI

Venerdì 1° giugno piazza Cavour, assemblea dibattito chiusa campagna elettorale NSU. Partecipa la compagna Aurora Lazzagna, ore 21,00.

CATANIA

Venerdì 1° giugno in piazza Roma manifestazione di chiusura dell'acampagna elettorale del PR, con musica, teatro e torte, dalle ore 19. Alle ore 21 dibattito con gli elettori con Adele Faccio e i candidati locali.

NAPOLI

Venerdì 1° giugno delle ore 19,30 festa in piazza S. Domenico Maggiore organizzato da NSU con gruppi jazz e le macchere rosse.

Naturalmente si tratta di reazioni emotive

« Ritiriamo la squadra dal campionato per protesta! ». E' stata questa la reazione con cui i tifosi della squadra del Siracusa hanno accolto la notizia della morte del giocatore Nicola De Simone, spentosi dopo 17 giorni di coma. De Simone era stato vittima di un incidente nel corso della partita Palme-Siracusa del 13 maggio a Palma Campania. Trasportato all'ospedale di Nola e poi al Cardarelli di Napoli gli era stato riscontrato un trauma cranico chiuso: dal momento dell'incidente non aveva più ripreso conoscenza. Sull'incidente le versioni sono contrastanti: c'è chi dice che si è trattato di uno scontro fortuito, e chi imputa l'incidente al clima intimidatorio in cui si è svolta la partita e naturalmente tutti a sostegno della propria tesi promettono filmati e testimonianze.

Attorno a quest'incidente sul lavoro, ricordiamo era un semiprofessionista, non c'è stata una grossa discussione, solo i tifosi del Siracusa lo rimpiangono perché era un loro idolo, ma per la stampa nazionale questa morte vale qualche trafiletto, e la censura continua... Nel « mondo pulito » dello sport ci sono troppe morti che ancora aspettano giustizia, e forse mai l'avranno.

Carcere a vita per Irmgard Moeller

Unica sopravvissuta al « suicidio di massa » nel carcere di Stammheim, accusata di aver partecipato ad un attentato contro un quartier generale americano ad Heidelberg, rivendicato dalla RAF, in cui restarono uccisi tre soldati e feriti altri sei, la prova d'accusa « schiacciante » nei suoi confronti è rappresentata dal cosiddetto « test della corona » cioè un coimputato che nel corso dell'inchiesta ha deciso di collaborare con i magistrati; in questo caso si tratta di un giovane all'epoca dei fatti minorenni, su cui facilmente hanno potuto giocare gli inquirenti. Bernhard Braun, invece, è stato condannato a 12 anni in quanto « ideatore » dell'attentato.

Intanto continua lo sciopero della fame di una trentina di detenuti politici rinchiusi in diverse carceri tedesche. Le loro richieste: fine dell'isolamento e costituzione di gruppi di almeno 15 detenuti. Hanno annunciato che inizieranno anche uno sciopero della sete. Dal canto suo le autorità, clinicamente come sempre, dichiarano che « saranno attuate le misure necessarie per evitare il loro decesso e che l'alimentazione forzata non è per il momento necessaria ».



Martedì 29, piazza Navona. Immagini della manifestazione indetta dalla redazione di Lotta Continua



Cari compagni del PCI, non è solo un pensionato

Capita anche che a sparare sia un vecchio militante del PCI, 77 anni, partigiano ed ora orologiaio in pensione. Capita che, durante la guerra i fascisti gli abbiano estirpato 5 denti e fratturato un polso, capita che sentirsi dare del fascista non venga più tollerato e faccia scattare dentro meccanismi di rabbia e ribellione tali da impugnare una pistola e fare fuoco sul gruppo di ragazzi che lo schernisce. Tutto questo ieri mattina a Torino, in borgata Vittoria, quartiere proletario della città. Michelangelo Naccari stava attraversando la piazza in bicicletta col suo camice nero da orologiaio ed il simbolo del PCI bene evidente sul petto. Già altre volte era stato deriso, affrontato con scherno da giovani del quartiere che non capivano; questa sua figura un po' patetica, questa sua ostentazione del passato. L'abbinamento dei colori,

ma soprattutto la disgregazione e la noia di un gruppo di ragazzi, ha dato nuovamente inizio allo scherno «Sei un fascista, hai il simbolo del PCI ma vesti di nero...», poi spintoni, la forza sempre maggiore di poter deridere un «vecchietto».

Ieri forse c'era più noia del solito e le abituali battute non soddisfacevano. L'ex partigiano esasperato corre a casa a prendere una pistola, una vecchia 6,35 che in quel momento gli appariva come unica soluzione all'arroganza di questi ragazzi. Probabilmente sconvolto dal sentirsi dare del fascista ritornò nella piazza ed in barba all'età, tenendo il manubrio con una mano e con l'altra la pistola fa fuoco: solo un colpo e colpisce alla schiena un diciassettenne del gruppo. A tanti tutto questo potrà sembrare incomprensibile non pochi hanno commentato che la reazione di Mi-

chelangelo Naccari è stata spropositata.

Per il vecchio partigiano resta intollerabile sentirsi dare del fascista, resta ancora il peggior insulto che possa ricevere.

Per gli altri è forse una parola come tante, che in quel caso sicuramente ferisce e si adatta allo scopo della provocazione, in altri momenti poteva essere terrore o puttana, ora, a 77 anni, è in carcere, e questo non ci sta bene non per pietismo ma per la sua storia. «L'Unità» di oggi ne parla in un trafiletto a dir poco meschino, a dire il vero vigliacco «Grave episodio... vecchio pensionato...». Cronaca pura, d'agenzia, senza una parola di spiegazione e commento.

Tra le righe si legge solo che «il Naccari è iscritto alla cinquantacinquesima sezione del PCI». Quasi una colpa.

Panetta

Nicaragua: di nuovo l'insurrezione

Sono passati appena nove mesi dall'insurrezione popolare dello scorso settembre contro il dittatore Somoza, e di nuovo i guerriglieri del Fronte Sandinista hanno scatenato una offensiva che mette in pericolo seriamente il «trono» del dittatore pazzo. Guidati dal comandante «Zero» Eden Pastora, lo stesso che nell'agosto 1978 condusse l'attacco al palazzo del parlamento di Managua, i sandinisti divisi in cinque colonne hanno liberato i centri di Penas Blancas, Cardenas, Rivas e San Jorge, nel sud del Nicaragua, ed adesso stanno avanzando lungo la strada «Panamericana». Contemporaneamente nel resto del paese sono insorte le città di Leon, di Esteli, di Chinandega, Nataguala e Masaya, le stesse che l'anno scorso furono teatro della feroce repressione scatenata da Somoza.

Allora nei bombardamenti indiscriminati compiuti dall'aviazione militare del dittatore perirono non meno di 11.000 persone: questa volta non si sa ancora quante vittime vi siano il generale Jose Somoza, fratello del dittatore, ha assunto il comando dell'esercito e sta concentrando i mezzi che erano stati costretti a ritirarsi dal fronte di Rivas. I sandinisti sono equipaggiati con armi antiaeree, infatti hanno già abbattuto due caccia ad elica ed un aereo dell'aeronautica militare di Somoza. Questo ovviamente ha dato spunto al «Tacho» per accusare Cuba, Colombia, Venezuela, Panama e Costa Rica di aver aiutato i guerriglieri sandinisti, e per chiedere l'intervento del CONDESA, l'alleanza militare che unisce S. Salvador, Nicaragua, Honduras e Guatemala, cioè le peggiori dittature che ancora infestano l'America centrale.



NEPAL. Re Birendra, dopo due mesi di manifestazioni studentesche e di scontri sanguinosi con la polizia, ha nominato un nuovo primo ministro: per la prima volta dopo 20 anni l'occhialuto re (i suoi ritratti compaiono in tutto il Nepal accanto a quelli di Ganesh e di Shiva) si è degnato di consultare per la designazione l'assemblea nazionale.

PARIGI. 25 bombe sono esplose nella notte nella capitale francese. Obiettivi banche, agenzie di viaggio ed uffici del ministero dei trasporti. Le esplosioni, che non hanno provocato vittime ma solo ingenti danni finanziari sono state rivendicate dagli autonomisti corsi.

CHICAGO. I senatori americani sono molto preoccupati delle esecuzioni in Iran. Per richiamarli alla realtà un tribunale di Chicago ha condannato ieri a morte — mediante sedia elettrica — Roberto Ramirez, accusato di aver ucciso un poliziotto durante una fallita rapina nel 1977.

MILANO. Oggi alla 10, a Radio Popolare, per le trasmissioni sulla macchina elettorale DC: dati sulla compravendita dei neonati da parte del movimento per la vita; e per la serie delle trasmissioni sulle confessioni: il sesso in confessionale.

Fiat Mirafiori: dovevano parlare Donat - Cattin, Bodrato, Porcellana

Per la DC doveva essere una sorta di vendetta contro gli operai della FIAT Mirafiori, che nei giorni scorsi avevano impedito i comizi degli oratori dc. Stavolta venivano a parlare nientemeno che Donat Cattin, Bodrato, Porcellana; in lega era stata fatta una riunione in cui si era deciso di permettere questo comizio.

Alle 12,45 arriva il palco (un pulmino) con una trentina di «piccoli ladruncoli» come scorta ai ben più noti «ladri»; subito si riunisce una folla adunanza di poliziotti, carabinieri e funzionari della questura, che si interpongono tra il pulmino ed un piccolo gruppo di compagni che man mano va ingrossandosi. Quando inizia il primo oratore vi sono circa duecento compagni fuori dal cancello mentre tantissimi si ammassano oltre la sbarra del cancello, limite posto dal PCI per la contestazione dei propri iscritti. Iniziano ad arrivare i pulman carichi di operai del secondo turno, moltissimi si fermano. Intanto dal palco qualcuno minaccia di aver registrato tutto e che sposteranno denunce. Sono le ultime parole prima di abbandonare il palco scortati dagli agenti fino alle auto.

Subito dopo alcune bandiere democristiane prendono il volo, vi è un po' di parapiglia ed anche gli ultimi dc prendono il volo.

In una nota di protesta la segreteria provinciale della DC, dopo aver accusato gli estremisti fa notare: «E' scarsamente spiegabile la ripresa del metodo dell'oltraggio e della diffamazione anche da parte di militanti sindacali e militanti comunisti, quando è noto che il PCI chiede di andare al governo con la DC».

Un pronunciamento contro il confino a Pietro Villa

Il 25 maggio 1979 il tribunale di Milano, Sezione I penale (presidente e estensore Bucolo) ha decretato in applicazione dell'art. 18 della legge Reale l'invio al confino in una località della Sicilia, per la durata di 5 anni di Pietro Villa, operaio della Sit-Siemens. Per tutto questo tempo Pietro dovrà «darsi a proficuo lavoro; non dovrà esplicare attività politiche e sindacali; non dovrà dare occasione a sospetti; non dovrà frequentare osterie, bettole e luoghi di mescolta di bevande alcoliche e non dovrà partecipare a pubbliche riunioni, comizi elettorali, processioni, cortei e simili». Il provvedimento è, tra l'altro, motivato per il fatto che «il Villa ha dato segni inequivoci di aperta e ineliminabile conflittualità con il sistema pluralistico voluto ed assicurato dalla nostra carta costituzionale».

«Ciò in quanto, ricorda il tribunale, Pietro Villa è assolutamente persuaso che nulla e nessuno possa e debba avere spazio al di sopra, al di là, e in contrapposizione alla classe operaia; che gli interessi di quest'ultima costituiscono un bene assolutamente preminente e privilegiato; egli, nella sostanza disconosce ed esclude ogni altro valore».

Questo provvedimento e la sua motivazione, in base alla quale, in nome del pluralismo un cittadino tuttora incensurato non solo viene inviato al confino con l'applicazione di una misura di fascista memoria; non solo gli viene precluso l'esercizio dei più elementari diritti di libertà (politici, sindacali, associativi, religiosi, ecc.) garantiti dalla Costituzione, ma anche gli vengono vietati comportamenti del tutto privati, quali quelli di recarsi in locali pubblici e consumare alcolici, suscita profondo sdegno tra tutti coloro che in questi anni si sono battuti per la difesa della libertà democratica e per evitare la degenerazione nel senso autoritario della Costituzione.

Nel ribadire la nostra ferma condanna della legge Reale e della misura del confino, invitiamo tutti gli operatori del diritto e tutti i democratici a prendere fermamente posizione contro simili provvedimenti che, mascherandosi dietro il pluralismo, rinnegano nella sostanza principi elementari che con la Costituzione sono stati affermati e garantiti.

Augusto Bianchi, Maria Grazia Campari, Elio Cherubini, Marina De Nozza, Mario Fezzi, Stefano Nespor, Giuseppe Pelazza, Eugenio Polizzi, Agostino Viviani, Giuseppe Clerici, Domenico Contestabile, Antonio Violini, Graziano Dal Molin, Antonella Capria, Anna Chierichetti, Giulia Campisi, Laura Hoesch, Giancarlo Maniga, Franco Rosso, Pia Cirillo, Michele Pepe, Luigi Mariani, Amalia Crugnola, Luciano Crugnola, Giovanni Giovannelli, Milena Motolini, Gabriella Zavatarelli, Sciana Loaldi, Maria Grazia Del Buttero, Silvia Banfi, Pietro Tamburrini, Sergio Spazzali, Antonio Coico, Lanfranco Latini, Guido Trioni, Anna Perosino, Alberto Medina, Valeria Colombo, Leopoldo Leon.

I detenuti delle Nuove parlano della loro vita

Torino, 31 — Da parecchi giorni i detenuti delle Nuove sono in lotta. Alternano il prolungamento dell'ora d'aria ed altre forme, tipo lo sciopero del lavoro. La partecipazione, ci informano, è molto alta, pressoché la totalità dei mille detenuti.

Ecco il testo del comunicato: I proletari prigionieri delle «Nuove» riuniti nel comitato di lotta «rendono noto» che all'interno del carcere si è aperto un nuovo ciclo di lotte che verte al conseguimento di diversi obiettivi e che si articola nei tempi e nei metodi che di volta in volta verranno decisi dalle assemblee di braccio.

Tengono a chiarire che il carattere delle manifestazioni è assolutamente pacifica ma che verranno respinte con l'unità e la risolutezza eventuali provocazioni.

«Avvertono» il personale militare interno a non prestarsi alle manovre antiproletarie portate avanti dalla direzione.

«Ricordano» che la lotta riceve l'appoggio e la solidarietà militante da parte delle organizzazioni del movimento rivoluzionario.

Secondo le rivendicazioni sul cui conseguimento verte la lotta:

Chiediamo piena funzionalità dell'infermeria; oggi non esiste da parte dell'amministrazione del carcere «Le Nuove» di Torino la benché minima volontà nell'applicare la nuova riforma carceraria, del regolamento interno e ministeriale per quanto riguarda il sistema sanitario; mancano medici specialisti, i prigionieri attendono settimane per fare una visita medica e mesi per togliersi un dente guasto, non vengono eseguite molte terapie prescritte dal medico generico per mancanza di medicinali, non c'è un dermatologo, un cardiologo essenziali per un carcere di queste dimensioni. Nella scarsissima qualità alimentare sono quasi del tutto assenti quelle proteine, vitamine e calorie che servono per la regolare sopravvivenza dell'individuo e che tale carenza comporta malattie e alterazioni nel metabolismo umano.

L'aria estiva utilissima non viene concessa, con il caldo che sopraggiunge due o tre detenuti sono costretti per la maggior parte della giornata solare a stare rinchiusi in cella di centimetri duecento cinquanta per quattrocento respirando polvere e germi. E per questi motivi la salute dei prigionieri diventa giorno dopo giorno sempre più carente, è una situazione insostenibile tenendo conto del pessimo stato dei servizi igienici e della igiene dei bracci stessi che sono incrostati di sporcizia e focolai di parassiti di ogni genere e specie.

Quanto scritto nel presente comunicato è solo una parte delle carenze del sistema carcerario, ed è chiaramente documentato e documentabile a qualsiasi livello.

Il comitato di lotta delle «Nuove»



Chi comanda nel sindacato? Chi decide anche i più piccoli scioperi? La risposta al prossimo seminario.

Cosa cambierà nel sindacato

Un compagno della UILM di Milano racconta cosa preparano le confederazioni in tema di ristrutturazione organizzativa: annullato il ruolo dei consigli di fabbrica e di zona; abolizione della struttura provinciale dalla lotta contro i licenziamenti alla cogestione

Si parla di ristrutturazione delle strutture periferiche del sindacato; di un seminario che CGIL-CISL-UIL dovrebbero fare per modificare il ruolo dei consigli, delle Camere del lavoro. Quale progetto politico ispira questa ristrutturazione?

Il sindacato prevede uno sviluppo programmato della società, e giudica le strutture territoriali finora esistenti inadeguate, ristrette rispetto ad una capacità ottimale di programmazione: finora esistevano i CUZ, i direttivi e gli esecutivi provinciali, categoriali ed intercategoriale dei tre diversi sindacati: ora le zone che prima erano comprese nei vecchi CUZ vengono ampliate anche di molto, per esempio Sesto San Giovanni e Bresso-Cinisello, prima erano due CUZ ora diventano uno solo. Vengono costituite strutture regionali, molto più in grado, se funzioneranno, di mettere il sindacato nella condizione di operare delle scelte, di attuare un più serrato controllo sulla controparte senza particolarismi. Gli organismi provinciali dovrebbero essere progressivamente aboliti, e le loro funzioni assorbite dai nuovi organismi.

Allora la principale istanza decisionale diventa quella regionale?

Le strutture provinciali esistenti sono effettivamente transitorie, oggi hanno ancora un ruolo perché il regionale non è ancora funzionante. La struttura regionale si svilupperà, man mano si porranno problemi di ristrutturazione, decentramento produttivo (spostamento di fabbriche, di ma-

nodopera) e nuovi investimenti.

Come sarà composta la struttura regionale?

Saranno costituiti degli organismi dirigenti delle tre confederazioni e organismi dirigenti delle varie categorie (metalmeccanici, chimici, edili, ecc.) come è attualmente a livello provinciale, questi organismi sono collettivamente la struttura regionale.

A che punto è l'attuazione di questa struttura regionale?

In Lombardia siamo ad un livello avanzato, infatti esistono già i segretari regionali dei metalmeccanici: per la FIM Zanisi, per la FIOM Pannozzo per la UILM Pedroni.

Da quante persone è composto il direttivo regionale?

Da 300 persone fra aventi diritto (segretari confederali e di categoria) ed eletti da assemblee regionali dei delegati di categoria e intercategoriale. A queste assemblee non partecipano tutti i delegati e neppure tutti gli iscritti sono dei rappresentanti eletti in numero proporzionale alle varie confederazioni. Si filtra andando verso l'alto, tenendo conto che il direttivo provinciale di Milano è di 500 persone, che quando verrà abolita la struttura provinciale non saranno evidentemente tutte né elette né cooptate nella nuova struttura, ma ciò che si perde in numero dovrebbe guadagnarsi in capacità tecniche. Comunque come criterio di equilibrio interno questo nuovo direttivo di 300 persone dovrebbe essere composto in maniera proporzionale agli iscritti alle tre

confederazioni ma col vincolo che nessuna delle tre dovrebbe essere da sola maggioritaria.

Tutto questo cosa cambia rispetto all'autonomia dei consigli di fabbrica?

Come dicevo prima l'esigenza del sindacato è quella di inserirsi in un'ottica di programmazione a vasto respiro, senza cadere in particolarismi e localismi: ad esempio, se una fabbrica vuole chiudere, il sindacato deve essere in grado di capire se si tratta di una manovra antioperaia, ingiustificata da un punto di vista produttivo oppure di una chiusura fisiologica. Nel secondo caso il sindacato deve evitare una guerra inutile, deve salvaguardare l'occupazione eventualmente cercando di ricostituire altrove una unità produttiva.

E' un tipo di cogestione alla tedesca?

A mio avviso in una società consociativa di democrazia conflittuale come la UIL ha in mente, si lavora ad essere sia contestazione, ma in positivo, sia a gestire la realtà dall'interno del sistema in maniera non burocratica. Se finora il sindacato si è espresso come contestazione, con la nuova struttura si dovrebbe acquisire la capacità di controllare preventivamente le scelte, come chiediamo nella prima parte dei contratti, in modo da evitare la possibilità di conflitti inutili.

Ma insomma dove vanno a parare queste nuove strutture?

Le strutture sono soltanto un mezzo, un'organizzazione bisogna vedere chi le gestisce.

Annamaria Vico

In America la chiamano già « Kennedy fever ». Come quella del sabato sera cova da tempo, ma solo in queste ultime settimane ha fatto salire il mercurio nei termometri dei mass-media. Il prossimo anno negli USA ci saranno le primarie e in molti danno già adesso Carter per spacciato: una lunga serie di sondaggi condotti fra gli elettori democratici mostra il senatore del Massachusetts ed ultimo rampollo della famiglia Kennedy, Teddy, in nettissimo vantaggio su Carter, spesso con più del doppio delle preferenze. Kennedy che già altre volte è stato pressantemente invitato a presentarsi candidato per la Casa Bianca ed ha sempre rifiutato, questa volta mantiene un atteggiamento possibilista, anche se fino ad oggi ha sempre continuato a smentire di avere intenzione di presentarsi. In realtà da un po' di mesi sta conducendo quella che ha tutta l'aria di essere una campagna elettorale in piena regola. La sua influenza nel Senato è sensibilmente aumentata da quando è diventato capo della Commissione Giudiziaria, oltre che delle sottocommissioni Risorse Umane e Comitato misto dell'Economia. Da lì dispone di uno staff di oltre 100 cervelloni che gli permettono di intervenire rapidamente in merito a qualsiasi problema si presenti. L'anno scorso si è fatto conoscere all'estero visitando l'Unione Sovietica, la Cina, il Giappone e

la Svizzera. Quest'anno è andato in Inghilterra e poi ha ripiegato sulla Georgia, la Virginia, la Pennsylvania, l'Utah, New York e naturalmente il Massachusetts che 16 anni fa lo ha fatto senatore. In fin dei conti gli elettori stanno qui, in America.

Negli ultimi mesi si è fatto notare per ripetuti attacchi e critiche ad alcune scelte dell'amministrazione Carter: all'inizio di maggio ha sollecitato gli umori dell'elettorato americano criticando il piano Carter per l'energia che avrebbe regalato alle compagnie petrolifere profitti insperati. Kennedy ha definito « una foglia di fico trasparente » la proposta, contenuta nel piano, di tassare pesantemente le compagnie per questi profitti straordinari. Ma il tifo per Ted Kennedy è ulteriormente aumentato dal momento in cui ha reso noto il suo piano per dare agli americani un sistema di assicurazione contro le malattie su scala nazionale.

L'America è un grande paese ed il più ricco che ci sia, ma i suoi cittadini a tutt'oggi non godono di una assistenza sanitaria statale. Le statistiche ci informano che 9 americani su 10 usufruiscono di qualche forma di assicurazione contro le malattie, ma si tratta di compagnie di assicurazione private che non coprono quasi mai tutta la spesa. Il restante 10 per cento, circa 20 milioni di americani, non ha nessun tipo di

Gli americani hanno la « febbre »: Kennedy gli pagherà il dottore?

assistenza sanitaria. Si tratta per lo più di famiglie a basso reddito, giovani, lavoratori indipendenti. E negli USA pare che curarsi sia una passione: ogni anno quasi 20 milioni di persone si sottopongono ad interventi chirurgici, e circa il 9 per cento delle famiglie nello scorso anno ha speso più del 15 per cento dei propri guadagni per mantenersi in salute.

Lo Stato interviene con programmi di aiuto per gli anziani e per i poveri, e con propri istituti assistenziali come la Croce Blu e lo Scudo blu. Ma non basta e sempre più spesso chi si ammala deve sborsare fior di soldi. Le assicurazioni sanitarie intanto si sono moltiplicate a dismisura, ed anche la salute non sfugge alla logica feroce del consumismo. La domanda di servizi sanitari si è gonfiata, con conseguente lievitazione dei costi delle polizze ed un generale incremento della spesa totale per la Sanità, che dai 12 miliardi di dollari del 1950 è salita ai 182.2 miliardi di dollari del 1978.

Più ancora che gli altissimi onorari dei medici sono le spese ospedaliere a far crescere i costi sia per le spese in apparecchiature a tecnologia sempre più sofisticata, sia per i costi della mano d'opera, sia per il numero giudicato da molti eccessivo dei posti letto (il segretario per la Salute, l'Educazione ed il Welfare, J. Califano, ha dichiarato che vi sono

170.000 posti letto di troppo nei 7000 ospedali USA), sia infine per gli abusi degli utenti ed i ricoveri non necessari o che durano più del dovuto. Quando Carter ha tentato l'anno scorso di porre un limite all'aumento dei costi degli ospedali, ha dovuto fare i conti col Congresso dove si sa tutti hanno la loro « lobby », figuriamoci i medici e le associazioni di ospedali.

D'altra parte il sistema sanitario americano è arrivato ad un punto critico e tutti sono d'accordo sul fatto che occorre razionalizzare questo caos. Per farlo sono state scelte due linee d'azione parallele: ridurre i costi e dotare finalmente il paese di un sistema di assistenza sanitaria nazionale.

L'amministrazione Carter ha annunciato un piano che dovrebbe realizzare questi obiettivi gradualmente, ma è stata battuta sul tempo da Kennedy, che ne ha tirato fuori un altro che dà tutto e subito anche se costa qualche miliardo di dollari in più. I grandi gruppi industriali dal canto loro stanno già provvedendo: poiché già adesso devono pagare contributi sempre più salati per le polizze dei dipendenti, molte ditte stanno mettendo in piedi le loro compagnie di assicurazione. Così possono controllare meglio e più direttamente le condizioni di salute dei loro beniamini operai e, quando è il caso, scoraggiarne l'abitudine di correre dal dottore per ogni sciocchezza.

La relazione della Banca D'Italia

Baffi enuncia la nuova linea della vigilanza: le banche possono stare tranquille; i potentati politici pure; il governatore ed il suo vice Sarcinelli, forse. L'economia va da sola: le cure ormai è dimostrato fanno solo male. Sulla vicenda dei finanziamenti agevolati alla chimica Baffi assolve tutti: le scelte erano giuste, sono franati i parametri su cui erano fondate

Il momento culminante dell'Assemblea della Banca d'Italia si è avuto quando Baffi, quasi a chiusura della sua relazione, ha letto le quindici righe in cui risulta con densità la sua risposta alla vicenda giudiziaria che ha coinvolto la Banca d'Italia.

Era la proposta politica che l'uditorio attendeva. Indipendentemente dalla vicenda personale dell'attuale Governatore, questa proposta appare destinata a caratterizzare per un lungo arco di tempo l'operato della Banca e i suoi rapporti con il potere politico ed il resto del sistema bancario.

«In particolare — ha detto Baffi con voce ferma — per quanto riguarda i rapporti della Banca, quale Organo di vigilanza, con l'Autorità giudiziaria, confidiamo che il Governatore sia confermato nella sua convinzione che i poteri di supervisione bancaria sono attribuiti non per svolgere accertamenti finalizzati a individuare fattispecie delittuose o ad agevolare la repressione, ma per acquisire elementi utili a conseguire i fini pubblici propri dell'Istituto di emissione, nella costante intesa con le autorità di governo; che l'ordinamento giuridico non ha previsto né può prevedere che l'Organo di vigilanza bancaria venga a costituire un corpo speciale di polizia, dotato di un potere di autodeterminazione nelle indagini da compiere; che alle banche non deve essere inflitto un trattamento discriminatorio rispetto alle altre imprese nei confronti delle quali è inibito l'esercizio di un potere inquisitorio che non faccia capo al Giudice penale; che spetta al Governatore accertare se occorra riferire all'Autorità giudiziaria nei limiti di compatibilità con le essenziali esigenze della tutela del credito; che l'obbligo del segreto sull'attività bancaria va osservato da tutti gli organi dello Stato senza alcuna eccezione nel rispetto dei principi coperti da garanzia costituzionale».

Agli addetti ai lavori, banchieri ed uomini di governo, il significato programmaticamente rassicurante della proposta non è certamente sfuggito.

In primo luogo, vi si ribadisce che il governatore della Banca d'Italia, in deroga ad un principio generale del diritto penale; non ha l'obbligo di riferire alla magistratura i reati di cui venga a conoscenza nell'esercizio della sua funzione di capo della vigilanza sul sistema bancario. I dubbi interpretativi circa l'articolo 10 della legge bancaria vengono sciolti in un senso che mira a scagionare Baffi e Sarcinelli da ogni adddebito circa la presunta mancata trasmissione al giudice del rapporto sul CIS, l'Istituto finanziatore di Rovelli. Ma, in secondo luogo, e questo è l'aspetto

più importante, vengono sciolti secondo un indirizzo favorevole a conservare l'attività creditizia nella più assoluta riservatezza e ad attribuirgli poteri di autoregolazione.

Questa interpretazione giuridica si accompagna alla chiara indicazione programmatica diretta ad attribuire all'attività ispettiva a fini esclusivamente conoscitivi, evitando ogni caccia (e forse ogni attenzione) a reati commessi dalle aziende di credito. In altri termini, viene data la precisa assicurazione che incidenti di lavoro tipo la recente ispezione all'Italcasse (con tutto quello che ne è seguito) dovranno essere rigorosamente evitati.

E' forse difficile trovare un articolo di legge, come quello sopra ricordato, in cui l'interpretazione giuridica abbia così poco rilievo rispetto alla va-

lutazione politica. La legge bancaria è stata sempre interpretata nel senso indicato da Baffi, almeno fintantoché i governatori hanno fatto quello che a loro si richiede: tuonare il 31 di maggio, giorno della Relazione, contro le arciconfraternite politiche, e operare per il loro rafforzamento per tutto il resto dell'anno.

E non c'è alcun dubbio che lo spiraglio che si è aperto (o che è stato fatto politicamente aprire) su una diversa interpretazione di questa legge, in occasione della vicenda giudiziaria che coinvolge il governatore della Banca d'Italia, potrà essere rinchiuso. Soprattutto se la linea di vigilanza proposta da Baffi si tradurrà in realtà. In questo caso, certamente prevarrà il richiamo alla «intelligenza giuridica» con il quale Baffi chiude la sua, quasi sicuramente, ultima relazione.



Tutto va bene, anche la vigilanza

Rafforzamento delle riserve valutarie, eccezionale sviluppo delle esportazioni, ritrovata stabilità della lira. Queste erano le risultanze positive che il Governatore Baffi avrebbe sicuramente gettato sul piatto delle Considerazioni finali e contrapposto all'altro argomento, di segno negativo, che avrebbe ugualmente dovuto trattare davanti all'Assemblea della Banca d'Italia: la crisi finanziaria delle imprese e, in particolare, il credito agevolato, i cui strascichi giudiziari ancora bruciano.

Così è stato. Ma questi due argomenti all'apparenza contraddittori e tenuti ben separati nell'esposizione di Baffi si combinano per dar vita ad una involontaria quanto drammatica denuncia della situazione delle « economie miste ». Delle economie, per intendersi, caratterizzate sia dalla presenza, accanto al capitale privato, di un'area pubblica, sia anche dalla illusione che proprio tale presenza avrebbe potuto indirizzare l'attività economica verso obiettivi sociali.

Non solo questa illusione, insieme ad ogni più modesto disegno di gestione consapevole dell'economia, è spazzata via dalla relazione di Baffi.

Non solo gli equilibri economici raggiunti negli ultimi anni sono presentati come instabili e suscettibili di rovesciamento.

Non solo sullo sfondo emergono ancora una volta forze e tendenze demoniache ed incontrollabili: costo del lavoro, spesa pubblica, speculazione valutaria internazionale, prezzi delle materie prime.

Non solo l'attività economica è vista come teatro di con-

flitti sociali ingovernabili con gli strumenti classici della politica economica.

Non solo l'inflazione, con rassegnata consapevolezza, è ormai dipinta come un fenomeno istituzionalmente legato alla realtà presente e non più come una tendenza contingente e controllabile nelle sue dimensioni e nei suoi obiettivi.

Tutte queste idee erano state già espresse con monotona ritualità nelle più recenti relazioni della Banca d'Italia. L'elemento di novità delle considerazioni lette quest'anno è che questa visione ormai tradizionale dei processi economici e sociali si accompagna alla perdita di ogni speranza di potere esercitare su di essi una qualche forma di controllo attraverso la manovra monetaria e più in generale con misure di politica economica.

Tale consapevolezza si traduce, nella concatenazione delle argomentazioni svolte da Baffi, in una separazione netta tra sfera monetaria (nella quale la banca continua ad operare con alterne fortune e spe-

sa reale sulla quale la sua azione può al più dispiegarsi con effetti di segno negativo.

Questa sfiducia è, in parte, da ricondursi alla prorompente comparsa anche nelle analisi ufficiali dell'economia sommersa con la sua « vitalità di fondo », le sue conseguenze socialmente indesiderabili, i suoi effetti positivi ma « socialmente irripetibili ».

L'azione del banchiere centrale non può che confinarsi nella sfera ad essa propria delle manovre valutarie e del contenimento degli effetti monetari della spesa pubblica. Con risultati certamente rilevanti, ma i cui limiti sono stati prima indicati. Per di più, anche se tale circostanza è stata sottaciuta da Baffi, non può sfuggire che la stessa operazione di « consolidamento » del debito pubblico (cresciuto in volume e ridotto vistosamente nella sua scadenza media) sta avendo luogo a prezzo dell'indicizzazione dei titoli pubblici a medio termine. Cioè dando di scala mobile perfino i « rentiers ». E ciò in pa-

rese contraddizione con l'opposizione manifestata a più riprese a tutti i meccanismi di adeguamento automatico dei redditi.

Completa questo quadro la analisi retrospettiva delle vicende del credito agevolato. Il disegno degli anni '60 di avviare la programmazione e lo sviluppo del Mezzogiorno si è dissolto come neve al sole. A presidio delle inutili cattedrali nel deserto non restano che imprese agonizzanti e buchi di migliaia di miliardi nei bilanci degli istituti finanziari; buchi che occorrerà colmare con « meccanismi di finanza facilitata ».

Il ridimensionamento del volume effettivo dei debiti su cui finanziati e finanziatori pubblici facevano affidamento e che doveva essere propiziato dalla scelta inflazionistica imboccata decisamente a partire dal febbraio del '73, non si è realizzato. Naufragata anche questa speranza, restano solamente in piedi le conseguenze sociali e giudiziarie di questa colossale dilapidazione di denaro pubblico.

Date queste premesse è facile comprendere il rovesciamento operato dalla relazione di Baffi. Una Banca d'Italia quasi sfiduciata e senza proposte proprio sul terreno economico che la vede vincitrice con esportazioni che tirano e riserve valutarie da capofitto. Per contro, una Banca d'Italia all'offensiva per quanto riguarda la vigilanza sulle banche, con una proposta operativa che, come riferiamo in un altro articolo, non mancherà di ricevere incondizionata approvazione.



Il giudice Alibrandi e Paolo Baffi

La distinzione, cara a Brecht, tra chi «fonda» una banca e chi la «svaligia», pur se dettata dall'apprezzabile intento di condannare il primo atto come delitto più grave del secondo, alla luce dell'esperienza non regge più.

A riconfondere tra loro le due cose ha provveduto la concreta attività finanziaria: si fondano banche per svaligiarle e si svaligiano per fondarne di nuove. La tecnica ormai collaudata si articola in tre fasi successive: si acquista la banca (con soldi prestati dalla banca stessa); gli si fanno pessimi affari con altre società di cui si ha il controllo; la si abbandona al suo destino, una volta svuotata per bene, scaricandola preferibilmente sulle pubbliche finanze. Le varianti possono essere più o meno raffinate a seconda delle circostanze; la sostanza è sempre quella descritta.

Ovviamente, operazioni di questo genere si possono vedere applicate nella versione schematica e brutale appena indicata solo nei sottoboschi finanziari, come la non remota vicenda del Credito Campano sta lì a ricordarci. Quale ricchezza di sfumature e di intrecci questa medesima pratica sia suscettibile di assumere nei cieli dell'alta finanza, lo può, invece, svelare solo chi queste cose o le ha fatte o con i propri occhi le ha viste fare. E qualcuno disposto a raccontarle, per fortuna, s'incontra: un ex banchiere si è messo a frugare tra il suo passato e a scriverci sopra un libro di memorie. Ne pubblichiamo un capitolo dal titolo «Goodwill» (in italiano, «avviamento commerciale», ma anche «benevolenza, favore»), in cui persone e luoghi, anche se non espressamente citati, sono pur tuttavia riconoscibili. La parabola di Sindona, il banchiere ieratico e dallo sguardo mediterraneo malinconico, vi è descritta attraverso due episodi chiave.

Il primo riguarda l'acquisto da parte di Sindona del pacchetto azionario della Società Generale Immobiliare di proprietà dell'I.O.R., l'Istituto per le Opere di Religione, la grande banca del Vaticano. A propiziare l'affare è un prelato descritto nel libro «Storia di preti e di palazzinari» come un uomo dai modi rudi e dal fisico di rugbista, molto ricercato dalle signore del bel mondo romano. Si tratta di Monsignor Marcinkus, finanziere dell'Illinois, assunto in quegli anni al vertice dell'I.O.R. e ritornato recentemente in auge dopo un periodo di disgrazia, breve quanto il breve pontificato di Giovanni Paolo I.

La vicenda si sposta, quindi, al '73: sollecitato in alto loco, fuori e dentro l'Italia, Sindona si lancia con le sue piccole banche milanesi a difendere il dollaro nel gran vortice della speculazione valutaria mondiale. Questo incarico «ufficiale» gli procura prima una posizione di rilievo sui mercati internazionali (grazie alla quale si trova ad intermediare flussi finanziari in partenza da Mosca e con destinazione i colonnelli greci), ma ne provoca poi la rovinosa caduta.

Dalla demonizzazione di Sindona alla sua beatificazione? L'ultimo episodio, con Sindona che si erge a paladino dell'occidente e cade perché una congiura massonica decide di sacrificarlo, sembrerebbe fornire argomenti al processo di riabilitazione in corso. Ma c'è un accenno, nel racconto che pubblichiamo, che apre uno spiraglio significativo e utile a spiegare i più recenti tentativi di ridimensionare il crack Sindona. Tre libretti intestati a Rumenia, Lavaredo e Primavera (nomi di fantasia, ma con strane assonanze con quelli di esponenti e di correnti DC) ripropongono un interrogativo: le «banche di Sindona» di chi sono?

Lombard

Interno di un palazzo umbertino in Roma: vi si aggira una signora di vetusta avvenenza, amante ormai dimessa del banchiere. Egli è lì, tra fascicoli e bilanci, ieratico e dai toni ironici ma nel fondo dello sguardo mediterraneamente malinconico. Trilla il telefono: è Londra. Dagli Hambro viene l'assenso al prestito per l'acquisto della grande Immobiliare romana, messa in vendita dall'I.O.R. per timore della cedolare.

V'è, dopo, un momento di trepidazione ed il banchiere si concede un attimo di umana effusione.

Spaccato della vita economica e politica romana!

La corsa in via Nazionale per l'incontro nella sala del San Sebastiano con il governatore della Banca Centrale. Penombra schizofrenica attorno al grand commis della finanza nazionale che ascolta la versione del banchiere sull'operazione dell'Immobiliare con barbagli di raggelante distacco.

Poi d'imperio: «L'estero acquisti dal Vaticano ma con holding controllate dall'Italia: non voglio stranieri in Roma... in mezzo all'edilizia della capitale».

«Ho due banche agenti in Milano che son pure abilitate alle operazioni con l'estero; potranno svolgere il ruolo da lei indicato nel flusso dei capitali valutari...».

«Ciò è demandato alla fantasia dell'imprenditore privato... Il nostro indirizzo verte su obiettivi globali e nazionali». Sillaba a mo' di maestoso imporre, il governatore; annuisce senza umiliazione il banchiere.

L'incontro con il primo ministro — che gobbo, sarcastico, è partecipe palese della soddisfazione del banchiere — ha toni

distesi, amichevoli come con un socio d'affari, sia pure occulto. Dallo studio del ministro, la chiamata telefonica oltre-tevere. All'IOR quel grosso prete americano dell'amministratore ascolta, rintuzzando quasi tentenna. Ci si vede alla villa dei Castelli. Il banchiere si rivolge alla bionda amica per agganciare la valletta televisiva, la minorene quasi impubere all'acqua e sapone. Del resto è una stipendiata delle sue banche proprio per curare le... relazioni sociali! Tutti alla villa per accogliere il grosso prete americano...

All'aeroporto arriva, giovanile ma composto, il delfino dell'ebraica famiglia di banchieri inglesi.

Nell'occiugo chiarore collinare, tra ulivi e merli dal mellifluido richiamo, il concitato dialogare tra il prete gigante, il gelido inglese ed il banchiere del sud. Media delle quotazioni del titolo, «goodwill» dell'azienda, redditualità, prezzi, pacchetti azionari di controllo, la holding Idera, Trinico, Liechtenstein o Nassau: il folklore dell'alta finanza, insomma e... la difficoltà a concludere. Si arriva a tarda sera, infruttuosamente. Il rito della sontuosa cena a lume di candela. Accanto al prete tanto scorbutico nelle trattative, è la valletta in audacissimo décolleté. Ora il prete si ammansisce e diviene persino galante. La valletta sorride con delizia... e adessa l'orco americano. Nelle grandi terrazze della villa lei abbozza discorsi sull'esistenza di Dio, sulle sue crisi, sulle sue angosce. Nella camera riservata a lui, la conversazione spirituale ha una sede più intima. E' notte! Stanno insieme... per l'amore tra il pastore d'anime, di-

venuto banchiere e la candida fanciulla televisiva...

All'indomani l'orco americano — dopo avere celebrato messa nella cappella gentilizia — è arrendevole negli affari. Vien ceduto il quaranta per cento dell'Immobiliare al banchiere del sud... o meglio alle sue finanziarie estere a loro volta sovvenzionate dagli H.

Il nostro banchiere chiede ed ottiene dal Monsignor dell'IOR l'amministrazione dei capitali in dollari conseguiti dalla vendita dell'immobiliare romana. Unica condizione è il beneplacito per l'investimento ideato: l'acquisto di una banca americana che sta trattando da tempo. L'amor patrio del Monsignore viene così solleticato e l'assenso è immediato.

Le trattative a New York con padrini di riguardo: alcuni consulenti del presidente degli Stati Uniti alla cui campagna elettorale il banchiere aveva contribuito con consistenti elargizioni.

E l'iniziativa ha felice esito.

A Milano, nell'attico a ridosso della Scala, il banchiere è al culmine del suo successo. Giù, telescriventi intrecciano messaggi in inglese con banche di mezzo mondo: da New York a Tokio, la Londra a Parigi e a Francoforte. Pacchetti azionari passano di mano, la borsa impazzisce, gli gnomi della finanza abbandonano. Pavidetti speculatori soccombono e le loro piccole immobiliari vengono fagocitate dal banchiere, con strascichi giudiziari che compiacenti giudici riescono ad archiviare. Lui: quasi triste, ormai brizzolato, persino mistico.

Fabbriche e palazzi si vendono o si addossano scompostamente con vorticoso giro di cambiati portate allo sconto nelle sue banche. Idee anche bizzarre quali l'acquisto di brevetti per la costruzione di macchine capaci di trasformare miscugli alimentari in gelati! Finanziamenti ai colonnelli greci e poi a quelli (meglio generali) di casa nostra. Intanto dalla banca americana prestiti in dollari vengono convogliati in Italia e da qui all'estero per consentire la fuga dei capitali dei nostri industrialotti. Abile il banchiere nello sfruttare la loro insipienza. Si fa pagar da loro dollari del mercato nero a lire 750 e poi glieli acquista sotto forma di finanziamenti di holding estere a lire 650! Il banchiere si espande: compra banche in Svizzera, in Germania, in Francia e ne inventa a Nassau o a Cayman Islands o a Panama City. E' un impero finanziario con stuoli di brokers e tecnici dal gergo per iniziati (outright, spot; swap; forward rate; time deposits, stand-by...).

In famiglia, il banchiere è un estraneo: moglie appassita di siciliana aridità e di emaciato astio; figli induriti e cupi. Qualche tenerezza solo dalla figlia... e tanto rispetto a deferenza dal genero.

Del resto, egli è in eterno movimento: da Parigi a Londra e da qui a New York assorbito dall'esame dei bilanci tra il rombo dei jet. I week-end a Ginevra in Rue de La Bourse per incontri, affari, progetti, il tutto in una dimensione internazionale.

Ma gli approcci più variegati con le banche ed il finanziere si svolgono a Roma, presso gli uffici e gli sportelli dei dintorni di via Veneto. Sono i figli dell'antilope o dei manager dell'Iri oppure generalissimi della destra nazionale (pulita o sporca che sia) che tentano il gioco della borsa sotto la sua regia. Si fa per dire: si acquistano titoli a termine dalle finanziarie del banchiere e si vendono un po' prima della scadenza alle banche di costui. I prezzi son diversi s'intende a tutto vantaggio degli influenti speculatori che in modo



GOODWILL over La SacraS



"all'indomani
l'orco americano
è molto più arrendevole
negli affari..."

DIWILL

vero

raSindona



apparentemente pulito possono intascare tangenti di decine di milioni.

Spetta, comunque, alla DC l'affare più grosso. A piazza Sturzo il grande banchiere dall'eterno vestito grigio offre, oltre ai contributi mensili, una quota azionaria di una sua banca per un paio di miliardi. Quando questa verrà comprata e incorporata da un altro suo istituto bancario, un funzionario corrisponderà il provento con il congegno della costituzione ed estinzione di libretti al nome di «Rumenia», «Laredo» e «Primavera». La stampa favoleggerà su munifici doni di miliardi al partito di governo: in effetti, i protagonisti potranno sogghignare per l'insipienza altrui; niente di tutto ciò, solo il rimborso di una partecipazione bancaria tenuta ovviamente occulta.

All'EUR, nel solito palazzo a vetri, si susseguono i consigli di amministrazione dell'Immobiliare il cui capitale sociale passa da 30 a 40 a 60 a 100 a 120 a 160 miliardi. Le azioni inondano la borsa, il «parco buoi» abbocca. V'è sempre il banchiere con le sue finanziarie a partecipazione estera a far quotare oltre le lire 1.000 le azioni inflazionate da lire 240 di valore nominale.

Dalle sue banche il sostegno finanziario, sempre più intenso, sempre più ambiguo, sempre più illecito. Dagli istituti previdenziali depositi alle banche. Di conseguenza, interessi neri o provvigioni ai dirigenti «politici» degli enti previdenziali. Il banchiere è munifico; l'onda della corruzione monta, senza argini, ammalante, impetuosa.

Nel consiglio di amministrazione dell'Immobiliare siedono i probi presidenti delle banche pubbliche del sud. Vi siedono perché favoriscono l'agiotaggio del banchiere. Dalle sue banche, partono depositi fittizi presso le banche pubbliche che li destinano, sotto forma di riporto alle finanziarie del banchiere detentrici del capitale azionario di controllo dell'Immobiliare. Una barabanda simboleggiata dalla atmosfera orgiastica delle serate distensive nella villa dei Castelli, dopo le riunioni del Consiglio di Amministrazione. I pingui e frustrati burocrati — assurti a strateghi della finanza per voto dc — si divertono chiassosamente, scompostamente con le ragazze approntate dal banchiere. Qualcuno, in sul mattino, ha i pianti ed i rimorsi della propria bacata coscienza di cattolica conformazione.

In controluce, lui, dignitoso, parco, come in religiosa estasi!

Nell'ambiente della New York di Nixon c'è ancora lui, americanizzato. Presiede la banca di colà con discrezione, ma ne ha inventato filiazioni in Europa per giocare al rialzo della valuta americana contro i russi e i paesi dell'Est. Le banche estere di questi Stati hanno costituito in Occidente proprie banche (Moscow Narodny Bank a Londra o Wozchod Mandelsbank AG in Zurigo) ed esse intrecciano rapporti speculativi con il banchiere del Sud. Le telescriventi propongono spot o swap di dollari contro marchi o contro franchi svizzeri.

«May I have spot and fws pls?»

E di rimando: «good morning friends: 2.7235-557».

Tanti affari. Quelli dell'Est sono soddisfatti. Introducono il banchiere nel sacrario moscovita dell'International Bank Economic Cooperation of Moscow. Ne riceve un prestito di 5 milioni di dollari. Il banchiere ha l'audacia di girarlo ai colonnelli greci per il tramite del governatore della Banca di Grecia Papadopoulos.

Comincia a scricchiolare la banca americana, le cui azioni in borsa sono in declino. Il banchiere per ovviarvi inventa utili trimestrali da operazioni a termine concertate con le sue banche di Milano che pertanto devono sobbarcarsi alle corrispondenti perdite. Il presidente americano è amico e le accuse del Comptroller of the Currency vengono ammorbidite.

Giunge il turbolento periodo valutario dei primi mesi del 1973.

A Nixon il crollo dei mercati valutari dell'occidente europeo importa molto poco: gli ispira solo sarcasmo. L'unico timore gli proviene dalle iniziative della Russia e dei paesi dell'Est. Teme che costoro giochino troppo al ribasso del dollaro rispetto all'oro per pagare meno le importazioni di grano dagli Stati Uniti. Un'iniziativa viene suggerita al banchiere: si sa bene alla Casa Bianca dei suoi contatti con il mondo finanziario dell'Est; ebbene operi contro di loro al rialzo del dollaro.

«E le eventuali perdite?»

«La benevolenza del presidente degli Stati Uniti val pur bene ogni e qualsiasi perdita».

Il banchiere vola a Roma dal Ministro gobbo. Questi non sa nascondere il suo intimo compiacimento. Niente meno, un aiuto agli Stati Uniti dalla piccola Italia! E in definitiva, si opera anche per il consolidamento della lira!

In via Nazionale, dal governatore, l'incontro è meno idilliaco. Costui è come un istrice, poi si adira, diventa sferzante. Il dollaro quale moneta degli Stati Uniti è titanico, ma, in Occidente, quale segno monetario degli speculatori, delle multinazionali o degli «sciocchi venditori di petrolio» del Medio Oriente è cosa inflazionatissima. Puntarci sopra è votarsi alla rovina. Il ministro gobbo sornionamente invita il tecnico a ritornare tale ed a lasciare ad altri le valutazioni politiche.

Il tecnico, di rimando: «Che il banchiere operi ma a suo rischio e pericolo nel solo ed estraneo ambito delle eurovalute! Si astenga dall'inquinare le banche milanesi che controlla. Se queste vengono chiamate a prestare la propria intelligenza organizzativa per gli ardui rapporti con i mercati esteri dei cambi, non devono apparire ufficialmente, neppure con le evidenze contabili».

Il banchiere ed il suo Spericolatissimo cambista romano passano all'opera e, mentre i mercati dei cambi restano chiusi dal primo al 18 marzo di quel 1973, per loro sono i tempi di una esaltazione speculativa intracciata di farneticanti contratti di acquisto a termine di dollari contro ogni tipo di valuta. Impegni per miliardi di dollari si affastellano in un forsennato carosello di telex, conferme, contratti... E così i tecnici del banchiere vivono l'inebriante spettacolo di una Milano assurta con due banchette ad epicentro del terremoto valutario mondiale.

Cessata l'euforia, nell'attesa delle scadenze dei contratti (nient'altro che puntate su una bizzarra roulette), cominciano a giungere da oltre oceano alcune notizie poco rassicuranti. Due giornalisti del Washington Post non mollano sul caso Watergate. Nixon traballa e la quotazione del dollaro s'incrina sempre più.

Per il banchiere è l'estate calda del 1973. Ha perso su tutti i fronti nelle sue scommesse al rialzo del dollaro. I suoi tecnici calcolano perdite per centinaia di miliardi di lire. Con momenti di panico: si temono fallimenti e incriminazioni. Uno stretto collaboratore viene stroncato dall'infarto. Quando il banchiere si reca nella camera ardente, subisce l'astio dei familiari del de-

funto che lo ritengono responsabile di quella morte. Un figlio del defunto platealmente nega la stretta di mano al banchiere.

Ma, quando tutti sono convinti della fine, ecco un'impennata di genialità dell'uomo in grigio!

A Milano gli è stato ultimamente vicino un ex mobiliere palermitano collegato con le cosche mafiose e con «Cosa Nostra». Tramite una finanziaria di facciata, l'Ambrofin, il banchiere gli aveva fatto acquistare una piccola banca, di estrema utilità nel riciclaggio dei soldi sporchi dei riscatti dei facoltosi sequestrati dalle bande mafiose operanti in Lombardia.

Per il banchiere, il rozzo mobiliere di Palermo diventa ora un'ancora di salvezza. All'Ambrofin affluiscono in prestito i capitali in dollari di «Cosa Nostra». I boss della mafia americana, oltre agli interessi, lucrano l'etichetta purificatrice di certificabili guadagni per business made in Italy.

Gli incontri tra paesani in America mettono un tantino a disagio in banchiere in grigio, costretto suo malgrado a subire le «pacche» italo-americane nelle interminabili cene all'insegna della pacchianeria.

Il disgusto ha più che congrue contropartite: all'Ambrofin giungono i capitali dei mafiosi americani da un lato, e dall'altro il banchiere può appioppare il pacchetto di controllo dell'Immobiliare ad un prezzo enfiato, consolidando la sua ingente ricchezza.

Per legittimare il tutto, l'Ambrofin diristruibuirà emittendo proprie azioni tra gli «amici» d'oltre oceano. V'è un solo scoglio da superare: un'autorizzazione ministeriale.

Ma è la finanza laica che a questo punto dice basta e decreta la fine del banchiere. Negli ambienti massonici delle banche meneghine si valuta il momento, lo si giudica opportuno e si impone all'affiliato ministro dell'Edera di denegare l'autorizzazione. Un'inezia, che segna però la fine di un impero economico.

Dall'estero cominciano a richiedere il rispetto degli impegni; le operazioni speculative in cambi vengono a scadenza con gravi perdite; Nixon si dimette determinando il crollo del dollaro, pregiudizievole per gli affari del banchiere. I tecnici sono smarriti; serpeggia lo sconcerto; matura il crack.

Da Roma giungono ispettori incattiviti che mettono a soqquadro le banche milanesi. Scattano denunce alla magistratura. Il mito del banchiere si dissolve rapidamente. Gli «amici» americani non lo sostengono più ed esigono a brutto muso la restituzione dei loro capitali.

Il banchiere lotta freneticamente per salvare le sue banche. Visite ai ministeri, udienze richieste e concesse oltre Tevere, messaggi dal sapore ricattatorio agli influenti politici da lui a suo tempo beneficiati, il tutto con concitazione ma senza concreti risultati.

Procacciare fondi alle banche per fronteggiare le emorragie di liquidità è impresa sempre più ardua. Stampa e magistratura ora sono palesemente ostili. Il panico si diffonde tra i depositanti. Il governatore è perplesso ma infine decide per la liquidazione coatta amministrativa. Il ministro amico telefona: può far poco per agevolarlo; deve comunque firmare il provvedimento.

Il banchiere del sud intravvede appena lo spettacolo dei creditori che fanno ressa dinanzi ai cancelli chiusi delle banche messe in liquidazione. Una sofferta dalla procura: il magistrato si accinge ad arrestarlo.

Prima che sia troppo tardi, una corsa all'aeroporto e via...



Stasera la seconda rete TV trasmette «I boss del dollaro». Ed è quasi...

Una favola americana

E' la favola dei buoni sentimenti, del cittadino che crede fermamente nella democrazia del sistema americano e nella possibilità di contrastare gli intrighi dei detentori del potere, in favore della maggioranza di diseredati e sfruttati. E', insomma, la vecchia favola che raccontava Frank Capra quando presentava uno sprovveduto James Stewart o Gary Cooper che si ergeva solitario a difesa dei diritti della collettività. Ma se in Capra c'era l'evidente desiderio di una moralizzazione del costume che si spingeva a toccare tutti i vari poteri: dalla finanza all'informazione, alla politica, invece in Boris Sagal, autore di questo *I boss del dollaro* che la rete 2 TV presenta in quattro puntate (ogni venerdì), c'è il ripercorrere gli stereotipi proposti dalla commedia di Capra sulla quale, peraltro, si inseriscono i caratteri di una violenza molto

più devastante che trasforma la storia in tragedia.

Non è, dunque, la riproposta pura e semplice della filosofia rooseveltiana del *New Deal*, che diventa solo una traccia magari evidenziata nell'omaggio diretto al vecchio maestro, come nella scena in cui Kirk Douglas imbonisce la folla accorsa a ritirare il denaro dalla banca e riesce a convincerla a ridepositarne le somme. scena chiaramente tratta da *La vita è meravigliosa*, un film di Capra del 1946.

Anche se permane una certa retorica sui quartieri poveri, dove bisogna costruire le case popolari, e negri e portoricani sono usati come elemento di spettacolo per un'imponente manifestazione e subito dimenticati, anche se l'eroico Kirk Douglas è descritto come totalmente «buono» ed integerrimo, purtroppo il film non va letto attraverso questi codici. La vera storia della so-

cietà americana è più al di sotto di questo livello manifesto di bontà e rettitudine, è nella violenza che corre sotterranea, per tutto il film, con indicazioni che sembrano talvolta appena abbozzate: così emergono i problemi della potenza dei grandi concentramenti di capitale; del razzismo travestito da umanitarismo; dell'altra società che si costituisce tra i reclusi con la medesima violenza.

In questo modo, la figura più rilevante del film diventa quella della moglie del banchiere «buono»: il suo rinchiudersi nel mondo inavvicinabile della schizofrenia è la dimostrazione più evidente che, dietro la facciata della bontà, si nasconde il volto della distruzione più completa: quella della personalità stessa dell'essere umano. Lei è l'indicazione della faccia bestiale che non vedremo mai, ma che è propria del personaggio reso

da Douglas, il quale dà la misura di ciò che sta dietro la struttura perbenista del capitalismo che sa essere più cattivante proprio quando inizia la sua opera di devastazione.

L'abilità maggiore di Sagal è quella di dare ampie possibilità al racconto di moltiplicarsi in mille piccole situazioni particolari che costruiscono sia il momento della «suspense», sia quello della commedia, fino ad arrivare all'indagine psicologica, alla sessualità, all'amore, alla morte. La sua opera è facilitata da un cast di attori che si dimostrano tutti su un tono molto alto e fra questi, oltre al già citato K. Douglas. Bisogna segnalare anche Christopher Plummer e Timothy Bottoms.

Fulvio Contenti

(Venerdì 1. giugno la seconda puntata)

I tascabili della settimana

«Alla vita quotidiana» scrive Paolo Jedlowski, che assieme a Amedeo Vigorelli ha curato l'edizione italiana di «*La vita quotidiana nel mondo moderno*» di Henri Lefebvre, «spetta un doppio statuto — è attraversata da un doppio movimento. Da un lato essa è creazione del capitale, luogo della familiarità alienata, della funzionalità programmata, sistema di alibi; dall'altro è resistenza irriducibile, è insorgenza continua di nuove opposizioni».

All'interno di questa contraddizione si muove l'analisi di Lefebvre, filosofo francese, espulso nel lontano '58 dal PCF, autore di vari scritti su questo tema ritornato di interesse dominante, attraverso l'esperienza del movimento e le teorie di Benjamin, della Heller di Negt, ecc.: un marxismo vivo, quello di Lefebvre, che sa, che vede

nella vita quotidiana il terreno centrale della riorganizzazione capitalistica, della riproduzione dei rapporti di produzione, ma anche la possibilità degli spazi di resistenza e di contrattacco. Un po' ridondante, non privo a volte di una certa retorica, il pensiero di Lefebvre è qui però al suo meglio, in un testo agile, chiaro, molto stimolante. (Edizioni Il Saggiatore, 228 pp., 6000 lire).

Einaudi raccoglie in un volume che ben si affianca agli «scritti corsari» le recensioni che Pier Paolo Pasolini pubblicò sul settimanale «Tempo» tra il '72 e il '76 («Descrizioni di descrizioni», pp. 482, lire 7000, Collana Gli Struzzi). Con molta libertà, Pasolini tratta di libri vecchi e nuovi, saggi e romanzi, filosofia e politica, antropologia e poesia. Scritti notevoli per più ragioni: la competenza del Pasolini critico, lettore attento venuto dalla scuola di Contini; la capacità appassionata di ricondurre a sé questi testi, di darne sempre una lettura molto personale, spesso ai confini del diario; il libro come punto di partenza per un dialogo non solo con l'autore, ma soprattutto con

il lettore, allargando il discorso, servendosi del libro come pretesto per parlare di molte altre cose. Non sempre il giudizio è nitido, o convincente. Ma sempre si ricava da queste schede una possibilità di confronto con un pensiero tormentato, vivo, pieno di contraddizioni, ma sempre pieno di passione.

E' anche una buona guida alla riscoperta di scrittori e testi che non hanno avuto e non hanno i lettori che si meritano.

La Bompiani lancia una nuova collana, che prende il nome da una gloriosa collana degli anni quaranta, il Nuovo Portico. Saggi e romanzi non nuovi, ma presentati con cura, in veste grafica molto elegante, a prezzi accessibili. I primi quattro volumi sono tutti interessanti: c'è (e il torto diventerà diritto), un romanzo del 1912 Shmuel Joseph Agnon (1887-'70, premio Nobel nel '66), il massimo scrittore di lingua ebraica, narratore della schiatta dei Singer e dei Roth. C'è «La retorica antica» di Roland Barthes. Ma ci interessa segnalare innanzitutto due libri: il «Bosco di notte» (pp. 212, lire 3.500) di Djuna Barnes, una disperata scrit-

trice americana che ha scelto il silenzio dopo un'opera iniziale di grande successo critico. Questo romanzo, prefatto da Eliot, amatissimo da Dylan Thomas racconta dell'esperienza francese dell'autrice, negli anni del mito di Parigi, quando a contatto con la cultura delle avanguardie giravano per Parigi la Stein e Joyce, Hemingway e Fitzgerald. La Barnes racconta l'altra faccia di quel mito, di quella storia, dentro una visione tragica e fatalistica dell'esistenza. La Barnes è poco nota; è sperabile che questa ristampa risvegli almeno l'interesse delle compagne, sensibilizzate tra l'altro dalla lettura della Plath, con la quale, mi pare, la Barnes ha qualche punto di contatto.

«Il briccone divino» (pp. 232, lire 4.000) è un libro scritto a più mani. C'è prima di tutto, trascritta dalla tradizione orale degli indiani Winnepeg, la storia del «Dio briccone» e delle sue avventure, un dio bizzarro, picaresco, confusionario, che si diverte a prendere in giro i suoi fedeli, vitalissimo e casinaro. C'è poi l'analisi della cultura degli Winnepeg fatta da Paul

Radin. C'è un saggio di Jung sui rapporti tra questo mito e altri consimili in altre culture. E ci sono due saggi, uno vecchio e uno più recente, di Karl Kerényi, grande studioso dei miti, che mette a confronto i miti dei pellirossa con quelli del mondo occidentale.

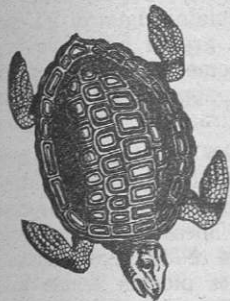
«Ottaedro» di Julio Cortázar (pp. 128, lire 3.000), raccoglie otto racconti di uno scrittore argentino trapiantato da anni a Parigi, spesso arduamente sperimentale. Il suo libro migliore è probabilmente «bestiario» (Einaudi), un insieme di racconti, quasi tutti a fondo fantastico, tra i più inventivi e suggestivi di questo tipo di letteratura. Ottaedro è una specie di appendice recente a quella raccolta, anche se non tutti gli otto racconti sono all'altezza dei vecchi. I più belli sono i due che si svolgono nella metropolitana di Parigi (manoscritto trovato in una tasca e colla di gattino nero), i più ossessivi, e un testo che non è un vero e proprio racconto, «Li ma dove, come», che tratta in modo originale il tema del nostro rapporto coi morti, e la loro presenza nella nostra vita.

annunci

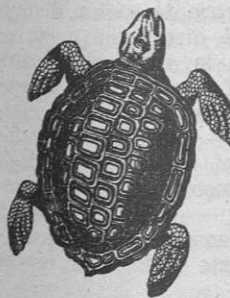
Elezioni

Iniziative NSU

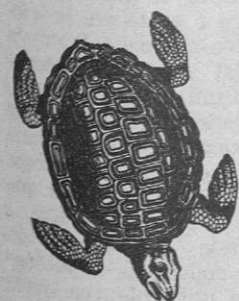
ROSSANO (CS). Ore 20 Brunetti.
CAMPANA (CS). Ore 18 Brunetti.
MORMANNO (CS). Ore 18,30 Saraceni.
MORANO (CS). Ore 20 Saraceni.
CASTROVILLARI (CS). Ore 21 Saraceni e Di Diego.
TORINO. Ore 13,15 alla Fiat Avio comizio con Caracciolo.
TORINO. Ore 20,30 a Radio Città Futura filo diretto con Ambrosini.



BRANZIZZO (TO). Ore 18,30 P.zza della Stazione comizio con Ferrario.
PINEROLO (TO). Ore 21 in P.zza Facta comizio con Foa, Marcenaro, Gardiol.
CARMAGNOLA (TO). Ore 21 in P.zza Sant'Agostino con Pasetto.
TORINO. P.zza San Carlo ore 18,30 comizio con Foa e Ambrosini.
BOLOGNA. P.zza Maggiore ore 19 comizio con Coniglio.
SESTO SAN GIOVANNI. Ore 18 comizio con De Grada.
PAVIA. Ore 18 comizio con Capanna.
GENOVA. In P.zza Verdi ore 17 comizio con Bobbio.



ROMA. In P.zza Navona dalle 16 in poi festa popolare musica folk, rock, popolare, interventi di Mattioli, Ferraioli, Nunni e D'Arcangelo.
TRENTO. P.zza Battisti ore 18 comizio con Prezzi, Fossali, Tonelli.
PERUGIA. In P.zza della Repubblica ore 17,30 comizio con Bottaccioli.
ACERRA (NA). Ore 20,30 comizio con Miniati, Russo Spena e Granillo.
SAVONA. Ore 21 Sala del Ridotto del Teatro Chiabre comizio con Bobbio.
PARMA. Ore 22 P.zza Garibaldi con Fabrizio Leccabue.
CAGLIARI. Ore 20 con Ferraris.



Iniziative del PR

MANTOVA. Ore 21,30 in P.zza delle Erbe comizio con padre Bettinelli.
GENOVA. Ore 17,30 in Largo 12 Ottobre comizio con Pannella, Mellini, Galli.
REGGIO EMILIA. Ore 10,30 in P.zza Martiri 7 luglio comizio con Spadaccia e Pergameno.
BOLOGNA. Ore 20 in P.zza Maggiore comizio con Spadaccia e Tanzani.
ROMA. Ore 18,30 comizio in P.zza Crati con De Cataldo.
CATANIA. Ore 19 in Largo Paisiello comizio con Adele Faccio.

Una giornata al mare...

CALABRIA. Poco distante da Reggio Calabria, verso nord, si trova Scilla, un paese che sorge su un promontorio roccioso a picco sul mare. Proprio sulla roccia, racconta la leggenda, viveva un terribile mostro marino a sei teste e dodici zampe che si cibava di pesce e di... incauti visitatori che si avvicinavano troppo al suoantro (come accadde a sei compagni di Ulisse, XII libro dell'Odissea). Il mito racconta che il terribile mostro era in effetti una bellissima fanciulla trasformata per invidia dalla Maga Circe nel terribile mostro. E ancora sulle rupe di Scilla si trova il castello medioevale Ruffo chiuso da possenti muraglie. Insomma architettura, leggenda, mare e campagna. Che volete di più?

Il lago questo sconosciuto...

UNA GIORNATA al mare, ma chi ci va solo per lo iodio? E per fare i bagni l'Italia offre una quantità di laghi, discreti, riservati, fuori dalle correnti turistiche di gran traffico.

LAGO DI BOLSENA (Viterbo). Natura quasi incontaminata, sole, acqua pulita e sicuramente calma. Il lago di Bolsena comincia là dove terminano dolcemente i campi; ulivi intorno e la campagna che degrada nell'acqua. Pescosissimo: barbi, lucci e carpe e questa è la prova del suo non inquinamento. All'interno del lago sorge l'isola Bisentina che ospita un ex convento e una chiesa con la cupola del Vignola. Per i buongustai il pesce è il preferito: zuppa di pesce di lago, anguille in umido o ai ferri, filetti di pesce persico fritti, tincine in umido e poi bruschetta, spaghetti alla ricotta, fagioli con le cotiche, vino di botte c'è anche il famoso est, est, bianco, la cannaia rossa, l'aleatico (molto dolce) da accompagnare alle ciambellette all'anice.

LAGO TRASIMENO. Nel cuore dell'Umbria. Ghiaia e alberi fin sulle sponde, enorme, si affittano anche barche a poco prezzo per fare un giro (con la raccomandazione di non allontanarsi troppo). C'è il sole, ma l'ombra è assicurata dagli alberi, restituiti ad una delle loro funzioni naturali. La vicinanza a Perugia assicura, per chi non ama attendersi e dormire, un giro per la città e probabilmente uno spettacolo serale.

Gite

L'UMBRIA. Sarà una fissazione ma offre veramente del-



le meraviglie medievali, architettoniche e curiosità varie.

FOLIGNO ad esempio. Se siete in viaggio vale la pena di fermarsi un attimo alla piazza del Duomo, cioè piazza della Repubblica.

Il Duomo, risale al XII secolo, ampliato e trasformato non meno di cinque volte. Conserva la facciata romanica e la bella facciata secondaria impreziosita dal portale romanico. Nella Sala del Consiglio del palazzo Comunale anch'esso del XII secolo, è conservato un bel camino di pietra cinquecentesca. Inoltre angoli pittoreschi che si possono trovare solo avendo un po' di pazienza e spirito di osservazione.

Per chi resta in città...

ROMILIA. E' la manifestazione che avrà luogo nel quartiere fieristico di Bologna, cui partecipano tutte e 8 le province di Romagna (Emilia Romagna). C'è di tutto, dalla gastronomia tipica, all'artigianato per vedere e comprare, i giochi da osteria (tresette, tornei di tarocchi e scopone), gli abiti di una volta, le curiosità passate. Spazio agli sport per così dire meno sedentari: tennis, ippica per tutti i gusti, cavalli da salto e da circo.



Gli annunci di questa rubrica devono arrivare entro giovedì

Scrivere a Lotta Continua
Via dei Magazzini Generali
32-A, o telefonare allo (06) 576341.

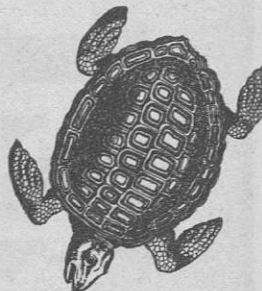
Itinerari

PER CHI NON le ha ancora visitate le Cinque Terre rivestono il fascino della primavera inoltrata, sgombr-

di turisti troppo ricchi per la vicinanza con la Costa Azzurra. Il tratto che in Liguria va da Punta Mesco a Porto Venere vede oggi i pescatori rimettere dopo il lungo inverno le barche in acqua, dopo averle ridipinte, i coltivatori riparare le casistiche terrazze dove si coltiva soprattutto vite, limoni, il tutto in una cascata di gerani rossi, bianchi, rosa. Arroccati su una difficile costa i paesi di Monterosso, Vernazza, Corniglia, Manarola e Riomaggiore sono come fuori dal mondo. A Soviore si erge (e si scopre solo dopo un'ora di difficile cammino) il Santuario, tra i più antichi della Liguria, dell'XI secolo.

Come arrivarci.

Da pochi anni è stata costituita una carrozzabile che dall'autostrada A12 Sestri Levante Livorno (uscita al casello di Borghetto di Vara) porta a Monterosso in una serie interminabile di curve, tornanti e saliscendi. Anche Riomaggiore e Manarola sono collegati a La Spezia dalla litoranea, ma il mezzo migliore per raggiungere le Cinque Terre rimane il treno. Infatti, una volta giunti ai paesini l'auto viene abbandonata e si è costretti a spostarsi in barca a piedi o in treno. L'anacronistico treno locale Genova-La Spezia (uno ogni ora circa) offre tra una galleria e l'altra incantevoli scorci della costa per la modica somma di 500 lire vi permetterà un'andata ritorno Monterosso-Riomaggiore con soste a piacere negli altri paesi.



Comizi di chiusura a Napoli e provincia di venerdì 1

NAPOLI. Manifestazione centrale di chiusura ore 18,30 in Piazza Matteotti, con Miniati, Vasquez, Raffa, Granillo.

S. GIORGIO A CREMANO. Venerdì ore 19,30, comizio con Miniati, Pucci.
SECONDIGLIANO. Ore 20, Miniati, Memori e Amura.
POMIGLIANO D'ARCO. Ore 20, Russo Spena e Granillo.
TORRE DEL GRECO. Ore 20 con Iervolino.

Pubblicazioni alternative

TRIESTE. E' in edicola il 20 numero di «Ponterososo» Rusmost, unico giornale in italiano e sloveno.

Personalì

COMPAGNA tedesca cerca alloggio a buon mercato in comune o indipendente dal 5 giugno per un mese. Scrivere a Angela Szameit c/o Accademia Machiavelli, P.zza Santo Spirito 4.

Avvisi ai compagni

MILANO. Centro Sociale S. Marta 2-3 giugno, canzoni di Mirco Catalano. Inoltre il compagno è disponibile per ogni iniziativa che riguardi la natura e l'inquinamento.
VENERDI' 1 giugno, dalle 16,30 alle 19 ci sarà un filo diretto del FUORI! su Radio Radicale di Roma in collegamento con tutte le radio radicali d'Italia con un dibattito sulla sessualità. Il numero telefonico di Radio Radicale 06-460541 o 460542.

Antinucleare

ROMA. Sabato 9 giugno, con inizio alle ore 10 alla Casa dello Studente in Via Cesare De Lollis si terrà la riunione nazionale dei Comitati Antinucleari. Si discuterà dell'organizzazione campeggi estivi, previsti a Novasara (dal 25-7 al 10-8) e a Porto Torres (dal 12-8 al 22-8). Sono invitate tutte le strutture di movimento e i compagni singoli interessati a mobilitarsi sul problema specifico. Per informazioni tel. alla Libreria Programma Coordinamento romano contro l'energia padrona 06-490369.

Riunioni e assemblee

MILANO. Giovedì 31 ore 21 in sede centro. Riunione della redazione della rivista LCPC l'ordine del giorno della riunione è: iniziative politiche ed economiche per riuscire a stampare il secondo numero della rivista.

INSERTI VACANZE

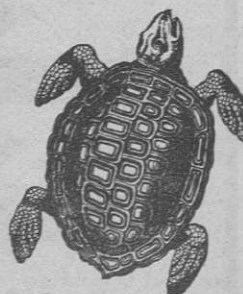
Come avevamo annunciato abbiamo intenzione di fare alcuni inserti «vacanze». Lo scopo è quello di dare informazioni, indicazioni, consentire appuntamenti ecc. Ma soprattutto trovare i modi, i trucchi, gli espedienti per spendere poco. Naturalmente non possiamo farcela da soli, ognuno dovrebbe dire la sua — pregasi dettagliare — socializzando le proprie esperienze di giramondo. Sono utili e ben accettati i consigli o le richieste su quello che dovrebbe starci in questi inserti. Mandate tutto alla «Rubrica Piccoli Annunci», Via dei Magazzini Generali 32 A o telefonate

ITALIANO... NEL SEGRETO DELLA CABINA ELETTORALE DIO TI GUARDA...



MALE n° 21... L'ULTIMO PRIMA DELLE ELEZIONI...

MASSIMO TEODORI e altri
RADICALI
o QUALUNQUISTI?
Il libro che risponde alle accuse
SAVELLI



ELEZIONI

Una replica

Ma perché mai il non condividere la scelta di Pinto e Boato equivarrebbe a disprezzare il Partito Radicale e a sottovalutarne le qualità e il ruolo? Sono persuaso — e da molto tempo — che il sistema di strategie politiche differenziate e decentrate del PR, le tecniche di lotta «non violente» utilizzate e larga parte del suo comportamento parlamentare hanno moltissimo da insegnarci proprio in relazione alla moderna morfologia del potere e alla complessa dislocazione delle forze in una società come la nostra, con forti tendenze organicistiche e consociative (...).

E allora? Allora, penso che i radicali possano fare egregiamente tutto questo anche senza che Boato, Pinto e Morini si candidino nelle loro liste. Perché, al di fuori delle loro liste e delle loro aree sociali e di intervento, qualcosa da dire e da fare c'è. Un esempio solo: il giornale *Lotta Continua* negli ultimi tre anni ha svolto un'attività decisiva nella lotta contro il terrorismo; e l'ha svolta proprio grazie alla sua *contiguità* (alla fitta rete di relazioni — sociali, intendo) con esso. Il Partito Radicale ha avuto un suo ruolo, ugualmente importante ma del tutto diverso per obiettivi e destinatari. Mai il PR, e nemmeno Pinto e Boato nelle sue fila, potranno svolgere quella funzione — avuta finora da una *Lotta Continua* collocata in quell'area e in quanto e perché collocata in quell'area — nei confronti di strati sociali e domande politiche che a *Lotta Continua* sono appunto *contigui*, per condizione materiale, storia, cultura. A quella *contiguità*, a quella funzione e collocazione Pinto e Boato — e con essi il giornale — sembrano voler rinunciare definitivamente perché le ritengono inutili e superate dalle cose, oppure bruciate e sconfitte dagli errori e dalle disfatte dei movimenti. Io sono di diverso avviso.

E qui torna utile la domanda posta da Morini: vale più un gruppo di teatranti o un gruppo di studenti? Morini mi attribuisce, non so perché, la opinione che valga più il secondo e così facendo mi induce a credere che, a suo avviso, valga più il primo. Io, al contrario, ritengo insensati una gerarchizzazione quale quella proposta e giudizi «di valore» sulle diverse «priorità», «centralità», «egemonie», ma proprio perché non ho mai sottovalutato i gruppi di teatranti, non intendo ora ignorare i gruppi di studenti o i gruppi di operai. Insomma, il rischio peggiore è che — ancora una volta — si proceda per Grandi Semplificazioni, individuando svolte, trasformazioni, mutamenti non *laddove* e *quando* essi si manifestano nella realtà sociale (che è fatta evidentemente anche da noi, dalle nostre esperienze e storie, dai nostri piccoli e grandi mutamenti): ma solo quando giungiamo *noi* a percepirla perché investono direttamente i nostri interessi e i nostri luoghi. E questo molto spesso ci porta ad avvertirla *dopo*, non *prima*. Da qui la tendenza a compensare

questa percezione ritardata, questo riflesso lento con una opera approssimativa e ingenua (ma anche grandemente presuntuosa) di riduzione della realtà e delle sue effettive trasformazioni. Viene in mente la storia di *Lotta Continua*, delle sue svolte, delle sue «novità senza precedenti»; e c'erano queste «novità senza precedenti», e ci sono oggi: ma evitiamo di utilizzare solo ed esclusivamente il nostro calendario per collocarle nel tempo e nella storia, per datarle, per «decidere» i nostri mutamenti in rapporto ad esse. Anche questa può essere una variante (e tra le peggiori) del giacobinismo e del decisionismo; come dice Touraine, «non è sufficiente esser stati a lungo ciechi per pretendere di veder meglio degli altri, ed essersi pesantemente ingannati per pretendere di avere più ascolto (...).

Lo dico, soprattutto perché ritengo che bisogni e determinazioni individuali che muovono noi tutti (che muovono

tutti) agiscono dentro dinamiche che sono collettive, entrano in relazione con orientamenti e opzioni di altri, si rapportano al *fuori da noi*: lo modificano e ne vengono modificati. Si tratti di un gruppo di teatranti o di un gruppo di studenti, del collettivo di una radio o di quello di un giornale; certo, c'è da considerare anche «quanto di collettivo esiste fuori dai fenomeni di aggregazione politica e sociale» — come dice Morini — ma perché non prestare attenzione allora anche a quanto di individuale e di collettivo procede nel senso della trasformazione e della liberazione anche *dentro* i «fenomeni di aggregazione politica e sociale» apparentemente più compatti e lineari: dalla militanza nel PCI al tifo calcistico. In entrambi i casi, così come in quelli prima indicati, mi interessa vedere come la tensione al rapporto tra individuale e collettivo cerchi la via (e non è detto che la trovi) per materializzarsi in forme di trasfor-

mazione sociale.

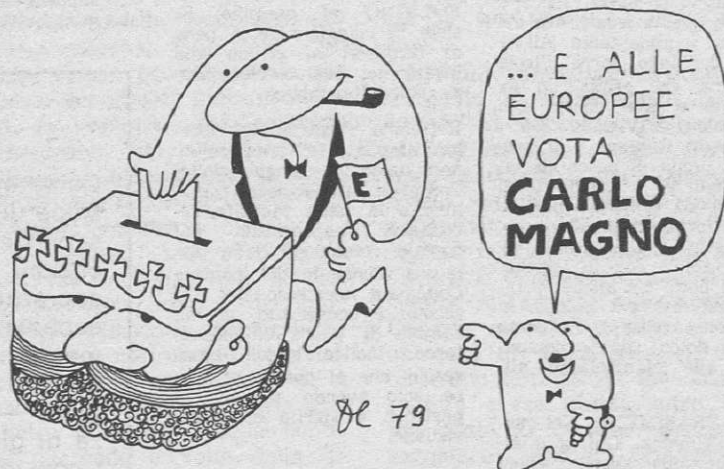
Ora, io credo che il non contrapporre l'individuale al collettivo e il non esprimere giudizi di valore e di gerarchia sui due termini significhi considerare come la relazione che li lega (relazione non scontata né pacifica, né risolta una volta per tutte: al contrario) viva dentro tutta la realtà sociale: riguardi gli operai delle grandi e piccole fabbriche come la gente comune — quella appunto «con cui non abbiamo mai parlato» (...).

Ma cosa c'entra tutto questo con la Nuova Sinistra Unita? Il rapporto tra le due cose sembra inesistente talmente complessa è la realtà sociale e talmente piccola è una lista elettorale, e la lista di NSU non fa eccezione; anzi. Ma ugualmente inesistente è il rapporto tra questa complessità sociale e il PR (e anche su questo riterrei insensato e di cattivo gusto fare classifiche). E allora? Allora, io credo che quella tensione al rapporto tra individuale e collettivo (tensione sulla quale, ripeto, riposa qualunque possibilità di *trasformazione sociale*) corra dentro tutta l'area che è stata di nuova sinistra, l'attraversi e la frastagli, e non lasci «pietra su pietra». C'è qualcosa — in tale devastazione — da «conservare»? Qualcosa che aiuti a riconsiderare la storia di questi ultimi dieci anni e a immaginare la storia dei prossimi dieci? Credo di sì: il conflitto sociale, la lotta di classe che — liberata dalle incrostazioni ideologiche e dagli annebbiamenti delle «false coscienze» — può ritornare ad essere pensata come passaggio e parte della lotta per la libertà.

E' quella tensione e questa possibilità che io ravviso dentro l'area di idee e movimenti di cui NSU è una componente. Per questo voto per essa.

Non certo perché ritengo che il 3 giugno si tratti di «rifondare il mondo o la nuova sinistra o il partito», come mi attribuisce Fabio Rossi. Non sono mica scemo. Per parte mia, ritengo la politica attività delimitata e «finita», spaziosa dai confini precisi e dalle articolazioni ridotte, insieme di atti e movimenti che possono contribuire a trasformare la realtà sociale e, comunque, a contraddire e contenere la «infinita potenza» dello Stato: a partire dal rifiuto di teleologie e finalismi. Ritengo la campagna elettorale momento (e solo momento) in cui circola una comunicazione amplificata e diffusa di messaggi, idee, parole, e in cui quegli atti e quelle parole — assumendo dimensione collettiva — possono interferire utilmente con quelli di altre forze, contestandone l'autorità e la rappresentatività. Da qui la relativa importanza di una campagna elettorale. Da qui la possibilità di comunicare — in quello spazio «finito» che è appunto la politica e in quel momento ridotto che è appunto la campagna elettorale — tra individui collettivi aggregazioni che, in questi dieci anni, hanno registrato lacerazioni divergenti ed elementi comuni, differenze e incontri.

Luigi Manconi



Una dichiarazione di voto

Pur senza identificarci in nessuna delle componenti storiche che hanno presieduto alla formazione della lista di Nuova Sinistra Unita, dichiariamo di votare e invitiamo a votare per questa lista, per i seguenti motivi:

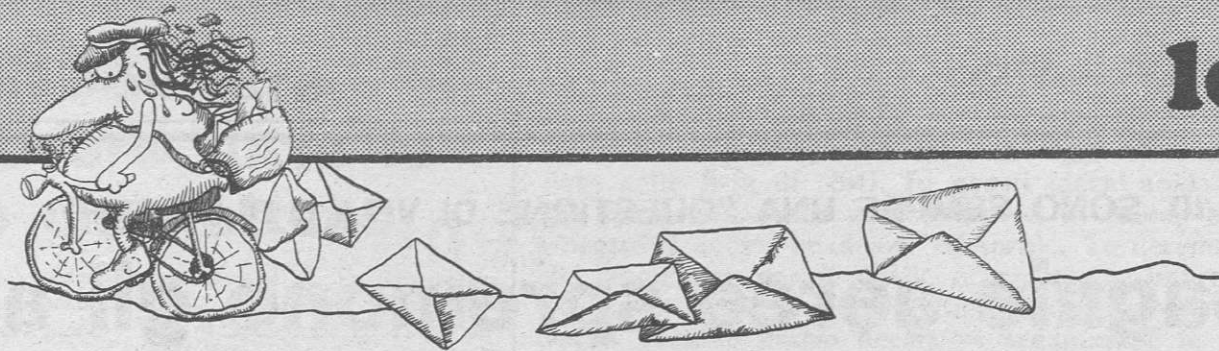
1) votiamo NSU perché non si tratta di una scelta legata a vecchie motivazioni all'interno dell'area sorta dal '68 ma dell'unica scelta che, pur partendo dalla povertà della situazione, è in grado di mantenere aperto — e di costituire quindi un contributo modesto ma essenziale per il suo sviluppo — un processo di ricostruzione politica di uno schieramento di opposizione.

2) Non votiamo PCI, PSI o PdUP perché la sinistra storica ha ampiamente dimostrato di essere subalterna al disegno di ristrutturazione capitalistica e di restaurazione autoritaria in atto nel nostro paese; proprio per questo riteniamo equivoca la posizione di chi, pur dissen-

ziente, cede al momento delle elezioni al mito del grande partito e non sa riconoscere come essenziale a una corretta dialettica democratica la coerenza tra la scelta elettorale dell'opposizione sociale.

3) Non votiamo per i radicali perché, pur nel riconoscimento della validità politica e del carattere antidogmatico della loro azione in questi anni, l'identificazione della opposizione e del conflitto nella forma in cui da essi è stata rappresentata costituisce un pericolo reale di appiattire l'antagonismo espresso dalla crisi sociale in un tipo di antagonismo istituzionale che tende, in fin dei conti, a nascondere i reali processi della restaurazione capitalistica.

Pier Giorgio Bellocchio, Stefano Benni, Cesare Cases, Grazia Cherchi, Goffredo Fofi, Carlo Ginzburg, Giovanni Jervis, Pieraldo Rovatti, Federico Stame.



lettere

UN ESEMPIO DI COME LA COSCIENZA BORGHESE CI VORREBBE, DI COME NOI NON SIAMO E NON VORREMMO ESSERE

Vorrei segnalare ai compagni che non l'hanno letto un articolo di Paolo Guzzanti sulla *Repubblica* di venerdì 25 maggio perché è un esempio di come la coscienza borghese ci vorrebbe e di come non siamo o di come non vorremmo essere. Riporto i titoli al completo perché il succo è tutto lì: Viaggio nel mondo dei senza partito; A Napoli con Mimmo Pinto in un'assemblea del movimento si discute di elezioni.

«Sei un violento, non sei compagno». Tra i liberali l'odio per il terrorista (accanto alla fotografia di Mimmo Pinto, tra virgolette, come se fosse una sua citazione: «Quando mangio con un amico mi chiedo chi sei? Che hai fatto stanotte? Sei tu che hai messo le bombe? Quando faccio l'amore con una compagna mi chiedo: e tu? Da che parte stai?»).

Ora le cose sono andate più o meno in questo modo: c'è una riunione di un gruppo di compagni che vogliono impegnarsi a sviluppare una discussione più larga tra i compagni soprattutto riguardo alla discussione scelta di compagni come Mimmo o Marco di presentarsi nelle liste radicali, sciaguratamente al seguito di Mimmo arrivano due giornalisti uno di *Panorama* e l'altro dell'*Espresso*, il clima come dice Guzzanti è di estrema tolleranza e la loro presenza non suscita particolari emozioni, anzi uno di loro interviene e chiede: noi dobbiamo fare un servizio su Napoli, ma voi, nella campagna elettorale cosa dite su Napoli? Un compagno risponde che è molto difficile parlare di programmi e di obiettivi in un momento in cui si mette in discussione la stessa convivenza civile cioè tra l'altro la possibilità stessa dei compagni di avere rapporti tra di loro. Le frasi riferite, a parte le coloriture, sono quasi testuali, ma in un contesto in cui si denunciava come pericolo che si arrivasse a sospettarsi l'un l'altro. Viceversa per Guzzanti che le ha pronunciate parlava in prima persona, una specie di pazzo che non conosce né amici né amore, perché non si sa che razza di amici e che razza di amore si tratta quando si avessero di simili riserve mentali.

Ma non si tratta di un lapsus, è proprio la coscienza borghese di Guzzanti che vede questo come una realtà, che inconsciamente lavora perché questo timore si trasformi in realtà. Già perché Guzzanti insiste molto sull'odio al terrorismo e in particolare sull'odio al terrorista. E questa è la cosa più insopportabile per me e molti altri che hanno partecipato a quella riunione. Alcuni di noi e non certo da soli stanno cercando di spiegare in tutte le salse che

una montagna di odio contro il terrorismo non solo non serve a niente ma che serve ad avvelenarci ulteriormente l'esistenza: che l'unica possibile soluzione al terrorismo deve essere trovata spezzando la catena degli odi e delle vendette di Stato di partito, di gruppo.

Viceversa la coscienza borghese vorrebbe da noi odio, vorrebbe poter accumulare una tale dose di odio da poterla poi scatenare in ogni direzione. E' a questo gioco che non possiamo stare, è questo il gioco della classe politica italiana, è questo il gioco di una buona parte della cultura italiana ed è questo che rifiutiamo. Così come rifiutiamo la bagatella che hanno messo nel titolo, cioè di risolvere la questione del terrorismo dicendo «compagno - non compagno» come dire assolto - condannato.

Imbecille è Piperno quando dice per me il tale brigatista è un compagno, imbecille Guzzanti quando ci mette in bocca l'anatema: non sei compagno. Basta forse essere compagni per essere assolti da ogni possibile colpa o per trovare solidarietà ai propri delitti, basta essere non compagno per vedersi addossare ogni possibile colpa ed essere trattato come una belva? La questione posta in questi termini molti compagni e non compagni se la sono lasciata alle spalle, in particolare se la vogliono lasciare alle spalle molti dei compagni che stanno lavorando per la lista radicale ed è per questo che ho trovato questo articolo particolarmente viperino sotto le apparenze apparentemente benevole.

Noi ci siamo riuniti non per raccogliere una manciata di voti in più ma per utilizzare questa occasione per portare tra il maggior numero di persone un dibattito che va molto oltre queste elezioni e la questione delle elezioni o delle forme di governo, perché non c'è formula di governo per quanto «buona» sotto il profilo politico che possa riparare ai danni causati in quella che con linguaggio usuale si chiama deterioramento della convivenza civile. Questo articolo dimostra che l'impresa è difficile, forse disperata, ma bisogna pur tentare.

Cesare

AHMED E' STATO UCCISO. LA COLPA E' DEL FANATISMO CATTOLICO

Carli compagni,

giorni fa un somalo, Ahmed Ali Giama è stato barbaramente ucciso da quattro figli di papà, che con la stessa leggerezza con cui si fanno gli scherzi tra amici, lo hanno cosperso di benzina e gli hanno dato fuoco. Uniche colpe di Ahmed: essere un negro e dormire su dei cartoni sotto il portico di una chiesa. Secondo me gli assassini erano fanatici cattolici che

intendevano così vendicare l'affronto fatto da quello «sporco negro» a quel sacro luogo di culto. La cosa che più mi ha colpito della faccenda è l'ipocrisia dei preti. Loro predicano l'amore, dicono che siano tutti fratelli ed esortano a seguire gli insegnamenti di Cristo. Cristo non ha forse detto che bisogna sfamare gli affamati, dare un tetto ai senza casa, ecc.? Ahmed dormiva su dei cartoni davanti ad una chiesa, perché loro non lo hanno invitato ad entrare? Perché non hanno diviso con lui il loro cibo? Perché sono degli ipocriti: buoni solo a parole. Il loro unico scopo è arricchirsi alle spalle di quei poveri fessi che prendono in giro con le loro belle parole. Nel Medio Evo e giù di lì, non avevano bisogno delle parole per arricchirsi, infatti, altri mezzi usavano come ad esempio, per ottenere l'assoluzione dopo che ci si era confessati, bisognava pagare o andare alle crociate. Se qualcuno osava mettere in dubbio l'operato della chiesa era messo a tacere dalla santa inquisizione, che se ne sbarazzava facilmente mandandolo al rogo con altri mezzi, infatti la chiesa in fatto di torture ne ha sempre saputo una più del diavolo, ora che non le usa più ne sa una più del diavolo in fatto di truffe!

Sarei curioso di sapere come il Papa commenterà l'uccisione di Ahmed.

Un sedicenne bolognese

TUTTI DICONO:

«AHMED NON DAVA FASTIDIO A NESSUNO». ALLORA PERCHE' I FOGLI DI VIA AI SUOI AMICI?

Compagni,

Chi vi scrive è un anarchico padovano, che si è stufato di leggere sui giornali demofascisti (*Gazzettino*, *Resto del Carlino*, *Mattino*) storie assurde, che alla gente che non ha mai vissuto la vita della piazza e che non hanno mai avuto storie con la polizia possono sembrare vere: leggo testualmente dal *Gazzettino* che, «il giovane somalo, bruciato a Roma, per campare altro non faceva che la colletta», ora i giornali parlano di tutte le storie che sono dietro a questa gente, di colore e non, e dicono che non dava fastidio a nessuno (è tempo di elezioni). Allora se non danno fastidio a nessuno, perché mai i fogli di via si sprecano proprio contro questa gente in un Paese Democratico come l'Italia? Chiediamolo al dott. Giuliano, dirigente della mobile di Padova, assolto per le trame nere! Chiediamolo ai poliziotti, gente come noi, che quando ti prendono che stai facendo una colletta per mangiare ti trattano come se fossi una merda!! Chiediamolo al poliziotto a cui hanno fatto il processo per omicidio premeditato per avere sparato, a scopo intimidatorio, due

colpi in aria, forse non aveva bene capito la definizione di «aria», come invece i suoi colleghi che sparano ad altezza d'uomo senza incorrere in alcun processo! E' ora di finirla, con lo stato repressivo e con la polizia che si fa stato.

Finny, libero pensatore

SULLE ELEZIONI, LA VITA, IL DOMANI

Sorprende e preoccupa che dopo lunghi periodi di silenzio con l'arrivo della scadenza elettorale il fermento man mano aumenta: sorprende perché d'improvviso bisognava fare qualcosa, occorre tirar fuori tutte le riserve, per non restare tagliati fuori, come se dal fatto di non sapere cosa dire sul terrorismo, dal non avere nessun piano per salvare il paese, dipende il futuro da qui agli anni a venire. Preoccupa constatare che i tanto criticati ed esorcizzati catechismi di botto riappaiono scatenando polemiche, rompendo tregue ed innalzando trincee su tutto il dicibile degli ultimi cinque anni, come se da cinque anni, siano cominciate e cresciute tutte le ingiustizie e le disavventure della vita. Consapevolmente o inconsciamente, si genera un blocco che riesce a rintuzzare, fermare, direzionare quanto si muove nell'universo della politica e negli scambi dei rapporti, con l'intento (consapevole o meno) di assestare, attestare, arrestare tutto il non prevedibile, la sorpresa, la scoperta, la dinamicità, tutte cose che compongono la vita e il suo essere vissuta.

E' ridicolo che mentre fattori sempre più sconvolgenti e catastrofici si abbattano sulla nostra quotidiana giornata, nuclearizzando fra non molto anche i rapporti tra la gente, la stessa non fa altro che accapigliarsi e scaldarsi per un certo lasso di tempo, e dopo i cinque minuti, ritenuti decisivi (inflare la fatidica scheda nell'urna), credere di aver cambiato, essere convinti di aver vinto una scommessa, essere felici in strada in una bella giornata di sole (perché a queste scadenze c'è sempre il sole), convinti di aver fatto il proprio dovere, e lasciare che le cose vadano come devono andare, pronti a ricominciare non appena qualcun'altro si rimette a giocare.

Nel frattempo il blocco si automatizza, diventa sempre più blocco autosufficiente, in grado di fare e di disfare, di aizzare e di nascondere fino al prossimo lasso di tempo concesso per partecipare, polemizzare, accusare, disturbare e ricominciare ottocentescamente a informarsi o scandalizzarsi se un milione di persone abbandonano la vita per un «semplice - fatale» incidente non prevedibile.

Ciao,

Giorgio del baretto

I DC 10 SONO SEMPRE UNA "QUESTIONE DI VITA O DI MORTE"

Le compagnie aeree spremono gli aerei fino all'ultimo bullone

Il disastro aereo di Chicago in cui un DC 10 dell'American Airlines è precipitato causando la morte di 275 persone rappresenta un punto di svolta drammatica e preoccupante nella storia degli incidenti aerei civili, pur già tanto costellata di «stragi».

La cosiddetta «sicurezza del volo» sembra sempre più equivalente ad un puro e semplice

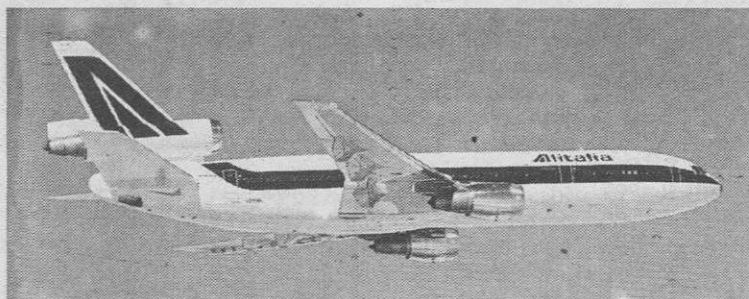
tore dell'aviazione civile internazionale e nazionale. Ma andiamo in ordine. Abbiamo compiuto una ricostruzione dell'incidente con alcuni comandanti piloti dell'Alitalia.

Dopo il decollo del DC 10 dall'aeroporto O'Hara di Chicago, a circa 600 metri di quota si verifica la rottura di uno dei dodici bulloni che fissano i motori alle ali attraverso i pi-

oltre 10 anni di volo. Il DC-10 dell'American Airlines precipita a Chicago è certamente, sotto questo profilo, un caso emblematico: infatti apparteneva alla primissima serie o generazione di questo tipo di aerei (la serie 10) costruita dalla Douglas nel 1969, probabilmente il primo esemplare immesso sul mercato commerciale dalla industria costruttrice e consegnato nel luglio '71 appunto all'American Airlines.

Che quest'ultima catastrofe, come tante altre, sia imputabile alle responsabilità criminose di industrie aeronautiche e compagnie aeree, è dimostrato dalle continue denunce, soprattutto dei piloti, sullo scottante argomento delle lesioni agli aerei. Tutto era stato previsto, con argomentazioni stringenti e documentate dal gruppo dei piloti della Ras-OGIL-Alitalia, riuniti nel coordinamento naviganti, che conducono dal 1971 una tenace opera di controinformazione sulla sicurezza del volo. Tutto è stato ignorato dalle compagnie aeree nazionali, dagli organi ministeriali e governativi di controllo, dalle Commissioni parlamentari d'inchiesta e dalla Commissione Trasporti della Camera (presieduta da Libertini del PCI) cui sono state presentate continue richieste d'intervento. Il sindacato del trasporto aereo (la Fulat) ha fatto orecchie da mercante, anzi ha sempre boicottato il prezioso lavoro di inchiesta dei piloti iscritti al medesimo sindacato. La stampa — nel caso italiano ben foraggiata dall'Alitalia — ha taciuto.

Che Alitalia e organi di Stato abbiano interesse a stendere un velo di omertà intorno alla questione dell'integrità degli aeromobili, si spiega in base a fatti che aprono un nuovo e non meno scandaloso capitolo



calcolo delle probabilità: probabilità «di scamparla», s'intende. La verità, altre volte accuratamente nascosta dai responsabili, è oggi lampante: un bullone logorato è la ragione principale della tragedia.

Subito dopo il disastro i 134 DC 10 utilizzati dalle compagnie americane sono stati messi a terra per ordine della Federal Aviation Administration (FAA), organo governativo USA con funzioni di controllo complessivo sulle attività dell'aviazione civile americana, per consentire l'effettuazione di ispezioni e revisioni su questo tipo di aereo (prodotto dalla McDonnell Douglas) sul quale sono stati rilevati «difetti gravi e pericolosi e incrinature» nelle strutture che collegano i motori con le ali. Questa clamorosa ammissione dell'organo del Ministero dei trasporti USA avrebbe potuto significare quasi un terremoto destinato a ripercuotersi sull'intera flotta mondiale DC 10 (274 aerei). Tanto più che un meccanico dell'industria USA, per curiosità e scrupolo professionale, ha scoperto lesioni e incrinature ancora più gravi di quelle riscontrate dalla FAA.

Ha prevalso invece il «fronte della mafia industriale aeronautica» più potente del mondo, quella americana.

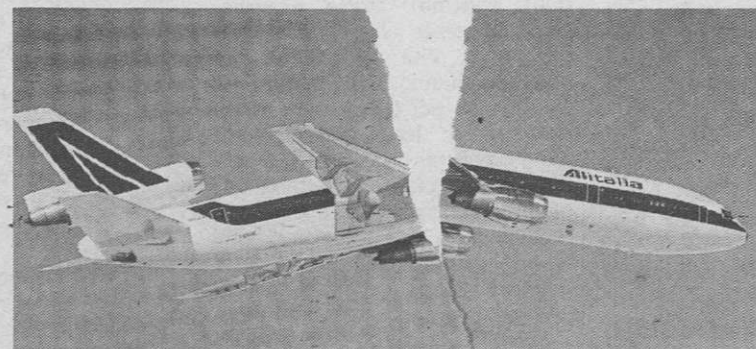
Infatti il provvedimento dell'Ente di Stato USA si è spento nell'arco di 24 ore, rivelandosi, almeno per ora, un colossale «bluff»: i DC 10 hanno ripreso a volare. Così anche la furba e disonestà (compagnia corsara di bandiera) italiana, l'Alitalia, ha potuto recitare la sua parte: dopo aver effettuato alcuni controlli al DC 10 in servizio, che hanno sostato poche ore negli scali di transito previsti sulla rotta e una revisione a tamburo battente a Fiumicino, ricevute garanzie dai padroni americani, con la copertura dell'organo responsabile della sicurezza in Italia, il Registro Aeronautico, i DC 10 hanno continuato a volare sia l'altro ieri che ieri, mentre radio, televisione e giornali raccontavano bugie agli italiani.

Ma questo bullone rotto che è costato la vita a 275 incolpevoli persone fiduciose nel viaggio aereo, sembra destinato a smascherare responsabilità ben più ampio respiro nel set-

tori di attacco. Il bullone rotto è stato rinvenuto a due chilometri circa dalla pista dell'aeroporto. Gli altri 11 bulloni, sottoposti a sforzo, hanno ceduto, determinando così il distacco del motore. Tuttavia il DC 10, che è un trireattore, cioè dispone di tre motori a getto, può mantenere l'assetto di volo in decollo anche nei casi in cui un solo motore si distacchi, o, come si dice in gergo, si «pianiti», cioè si spenga o non abbia più spinta o si rompa.

Quindi è quasi certo che il motore del DC 10 precipitato a Chicago, nel distaccarsi, abbia trascinato il pilone di collegamento all'ala, causando la tranciatura dei comandi idraulici disposti sotto il pavimento della cabina passeggeri. Il pilota si è così trovato senza comandi, in una situazione che viene definita «di totale ingovernabilità» dell'aereo.

Fin qui la ricostruzione dell'incidente. Il tutto provocato dalla rottura di un bullone. A



questo punto la prima e più elementare domanda è: perché i bulloni o altre parti di un aereo dell'ultima e più perfezionata generazione dei «jets» si rompono? La risposta dei piloti, per l'utilizzazione esasperata dei materiali sottoposti a sforzi sempre vicini al limite di rottura e per lo sfruttamento delle flotte da parte delle compagnie con il prolungamento artificioso della vita e dell'attività di volo «sicura» degli aeromobili. Si accelerano così i processi di affaticamento e corrosione di fondamentali strutture degli aerei, fino a giungere al lesionamento e alla rottura. Fenomeni già riscontrabili in aerei con 7 anni di vita e che raggiungono livelli elevatissimi di pericolosità con

sullo scottante argomento della sicurezza del volo.

Lesioni ai DC-8 e ai DC-9 dell'Alitalia, avarie ai motori dei DC-9, riciclaggio di aerei vecchi e spremuti rivenduti a paesi «in via di sviluppo» (ironia macabra delle formule!), metodi d'ispezione, attualmente praticati dall'Alitalia, inadeguati a rilevare tutti i tipi di incrinature e di lesioni agli aerei. Su questi fatti val la pena di ripercorrere i passi salienti del «Rapporto sulla manutenzione e integrità degli aerei» dei piloti OGIL presentato alla stampa il marzo '79 e anticipato, nelle sue linee essenziali, da «Lotta Continua» del 16 marzo e dal «Manifesto» del 24 aprile scorso.

(Pierandrea Palladino)

NASCITA, VITA, MIRACOLI E OMICIDI DI UN "JET" DELLA 3ª GENERAZIONE

Il DC 10 nasce a Long Beach, in California, nel 1970. Lo chiamano DC dalla sigla della divisione commerciale della Douglas, l'industria aeronautica poi diventata McDonnell Douglas. Il prototipo compie il primo volo il 29 agosto '70. Nel 1971, il 29 luglio, i primi DC 10 «operativi» per l'aviazione commerciale vengono consegnati alla American e alla United Airlines. E' prodotto in tre serie identificate con i numeri 10, 30 e 40, la prima utilizzata soprattutto dalle compagnie americane su percorsi «a medio raggio», le altre due sui voli intercontinentali da 41 compagnie aeree mondiali. Può trasportare da 255 a 350 passeggeri e 12 tonnellate di merci. Appartiene, per questa sua «capacità», alla classe del «width body» cioè i jets «a cabina o fusoliera larga» (tra i quali è anche il Boeing 747 «jumbo») o jets della terza generazione.

Così lo descrivono nel 1972 le pubblicazioni ufficiali dell'Alitalia e dell'IRI: «Dal punto di vista tecnico il DC 10 viene considerato come uno degli aerei commerciali di tecnologia più avanzata oggi esistenti... i tre motori, della General Electric, sono disposti secondo un'architettura inconsueta e cioè: due sono appesi a piloni alari ed uno incastrato sotto i piani di coda». All'Alitalia il primo DC 10 serie 30 — degli 8 ordinati all'inizio — arriva a marzo del '73: a riceverlo, nel più grande hangar dell'aeroporto di Fiumicino ci sono, fra gli altri, Giovanni Leone, presidente della repubblica, Ferrari Aggradi, ministro delle partecipazioni statali, Petrilli presidente dell'Iri, Bozzi ministro dei trasporti e i massimi dirigenti dell'Alitalia. L'aereo viene battezzato con un nome impegnativo: Dante Alighieri e viene benedetto dal cardinal Poletti. Per i nomi degli altri esemplari acquistati dall'Alitalia, si scomodano Galileo Galilei, Benvenuto Cellini, Leonardo Da Vinci, Enrico Fermi e Guglielmo Marconi.

Così lo definiscono i padroni dell'industria del trasporto aereo e gli uomini del governo e del regime democristiano: «...il DC 10 rappresenta dal punto di vista tecnico quanto vi è di più moderno...» (Velani, presidente Alitalia) «...celebriamo l'entrata nella flotta Alitalia del primo DC 10 intercontinentale cui attribuiamo un significato ben preciso... un aperto riconoscimento dello sforzo delle Partecipazioni Statali a sostegno dell'economia del paese... ed a perseguire obiettivi di sviluppo sociale e civile che passano anche attraverso il potenziamento e l'adeguamento del trasporto aereo...» (Ferrari Aggradi, ministro Part. Statali) «...il nuovo velivolo costituisce una superba realizzazione dell'ingegno umano...» (Bozzi, ministro dei trasporti).

Il DC 10 non ha ancora compiuto i due anni dal primo volo del '70, quando, il 12 giugno '72, ha il primo incidente di una certa gravità, sul cielo di Detroit, a 4000 metri circa di quota: i passeggeri sentono come una deflagrazione, una forte scossa fa sobbalzare l'aereo che perde quota rapidamente. Il rapporto dell'Ente americano per la sicurezza dei trasporti scriverà poi che: «il portello del magazzino bagagli in coda si è aperto all'improvviso...». Il violento mutamento di pressione determinatosi all'interno sbilancia l'aereo e sfonda parzialmente il pavimento della fusoliera, danneggiando i comandi. Tuttavia l'aereo (dell'American Airlines) riesce a toccar terra grazie all'abilità del pilota: ci sono 11 feriti. La FAA (l'ente governativo USA per l'aviazione civile) «suggerisce» alla McDonnell Douglas di apportare alcune modifiche ai portelli posteriori.

Il 3 marzo 1974 un DC 10 della Turkish Airlines precipita nella foresta di Ermenonville, a nord di Parigi: i morti sono 351, la più grande catastrofe della storia dell'aviazione civile. L'inchiesta accerta la rottura del portello posteriore, il brusco mutamento di pressione all'interno, lo sfondamento, in questo caso totale, del pavimento, la tranciatura dei comandi idraulici, la conseguente completa incontrollabilità dell'aereo da parte del pilota.

Tutti si chiesero perché la FAA USA non abbia imposto, dopo l'incidente del '72, la modifica del sistema di chiusura del portello. La ragionevole risposta è che tra il '72 e il '74 la McDonnell Douglas vende un centinaio di DC 10. Nel '79 i DC 10 circolanti nel mondo sono 274. La storia di questo «gioiello» della Terza generazione degli aerei a getto, e i suoi problemi strutturali, furono definiti dall'«Express» francese, dopo la strage del '74, una «Questione di vita o di morte». A cinque anni di distanza, dopo il disastro di Chicago, la questione non è cambiata.

Per non fare dimenticare tutte le donne che lottano

Agéròla, mio paese, inverno piovoso, squallido, si moriva di solitudine, e noi, quei giovani del futuro '68, che tra una passeggiata e l'altra, leggevamo Prévert, Neruda, Majakovski... I contadini, le contadine soprattutto, i telai pesanti e rumorosi. Ma anche le nostre mamme e le nostre sorelle più grandi. Ti sentivi crescere una rabbia dentro, le cose devono cambiare ti dicevi. Ma come? Il primo circolo la metti su e 16 anni, vuoi cambiare le cose, rendere la vita più bella, fare politica. E poi via da Agéròla, non solo perché il '68 si fa a Napoli, a Castellammare che è una città operaia, ma anche perché la gente che tu amavi, i contadini e le contadine, le operaie del quantificio e maglificio, sono lì che ti guardano ridendo. Chi sei tu che vuoi battere la DC, l'azione cattolica, il sindaco? Eppure hai costretto altri giovani come te a fare delle scelte: solo i più scellerati ti sono accanto, quelli seri, quelli concreti, dopo il periodo «cinese», diventano democristiani, socialdemocratici, al massimo del PCI. E a Napoli la tua fame di politica, di sociale, ha di che saziarsi, le assemblee della sinistra universitaria, poi gli operai dell'Alfa sud...

Alzarsi la mattina alle 4, assistere all'alba su Pomigliano, mangiare le albicocche da Amadeo, asino, al servizio di Rachele fruttivendolo dell'Alfa. E ancora i disoccupati, quelli di Mimmo Pinto, stregone che imbonisce, struttura, plasma.

E Trotzky, la sua meravigliosa - terrificante vita, i suoi scritti, le sue certezze che diventano anche tue, nessun mito, nessun culto della personalità. Nessuna illusione sul socialismo realizzato, il tuo compagno viene ucciso, senti la fabbrica più lontana, non vuoi essere solo un animale politico, vuoi essere considerata in tutta la tua intierezza. E allora le donne. Quante sono quelle che col mio lavoro politico e di avvocato ho avvicinato? Luisa, che è considerata matita e per questo le tolgono la figlia; Lia, vigilezza persegui-

tata perché fa un lavoro destinato ai maschi; Maria Luisa, occupante di case, la meravigliosa Esterina che lotta per una casa più decente; Paola e la sua solitudine, Petra e i suoi problemi, e Rosaria e un'altra Lia, e Gabriella, e Amalia, e Maria e Tiina che sono emigrate in Germania, ancora con l'avvelenamento da collant... E Anna Maria, che dopo la violenza carnale ha dovuto lasciare il suo paese. Perché? Ecco, non mi sembrava giusto che le nostre lotte, quelle sociali e quelle individuali, quelle su obiettivi civili e quelle più prettamente politiche potessero, davanti ad una scadenza importante come le elezioni, passare sotto silenzio od essere dimenticate. Nessun partito le rappresenta quelle lotte, e con entusiasmo ho accolto la proposta di una lista come quella di NSU.

Elena Coccia
(indipendente a Napoli)



Che fatica essere donna. Donna è bello, donna è brutto. Donna è anche elezioni. E non siamo solo noi ad accorgercene, donna infatti diventa di moda, soprattutto in tempi di elezioni. (Foto di Mauro Natoli e Tano D'Amico).

voro e di lotta, convinte, anche per il modo come le liste sono state formate, che qui sia possibile mantenere aperto un confronto tra le varie componenti del movimento di opposizione.

Come vi siete mosse durante questa campagna elettorale?

Fin dall'inizio non abbiamo voluto strumentalizzare i contenuti delle lotte delle donne per la formazione della lista di NSU, ma utilizzare spazi della campagna elettorale per rilanciare i temi del movimento.

Abbiamo cercato di confrontarci con compagne non candidate e le donne presenti nei quartieri (coordinamenti, collettivi ecc.). Le difficoltà che abbiamo incontrato — probabilmente comuni anche ai compagni — sono legate in parte alla fase che il movimento delle donne attraversa nei confronti dei partiti, e della politica.

(...) Non intendiamo fare promesse, ma ci impegniamo a portare in parlamento il peso dei movimenti di lotta, e quindi proponiamo di lottare in-

DONNE E ELEZIONI

Ancora una pagina sulle elezioni. Oggi abbiamo raccolto i contributi di candidate nelle liste di NSU. In questi giorni abbiamo fatto la scelta di dare un ampio spazio alle varie voci di donne, ai dubbi, alle incertezze, agli interrogativi rispetto a questa scadenza elettorale. Torneremo domani con un'intervista a Lidia Menapace per il PdUP e con alcune impressioni del giro di comizi di Adele Faccio in Sicilia. Intanto a Roma un gruppo di compagne in una riunione al Governo Vecchio hanno deciso di organizzare la loro posizione astensionista, raccogliendo in quella sede tutte le schede e portandole insieme alle urne. Speriamo che le compagne non si annoiano troppo per questa scelta di unilateralità nella informazione. A presto.

«Al dilà delle elezioni ci ritroveremo insieme»

Anna Picciolini, 33 anni, insegnante di scuola superiore, candidata nelle liste di NSU a Roma.

Come è nata la vostra decisione di candidarvi?

La nostra presenza nelle liste non pretende di essere rappresentativa del movimento delle donne, né di troncane il dibattito in corso al suo interno sul rapporto donne-istituzioni. Ci siamo ritrovate nella lista provenienti da diverse realtà di la-

sieme.

Che effetto ha avuto sui tuoi studenti la tua candidatura?

A parte alcune battute ironiche, confesso che mi ha fatto piacere sentirmi dire da qualcuno, soprattutto studentesse, che dopo avere deciso di non votare, avevano cambiato idea perché si fidavano di me. Non sarà una grossa motivazione politica, ma è il segno di un rapporto costruito insieme e anche del fatto che da questi giova-

Non mi sono candidata come femminista

Anna Lifonso, candidata nelle liste di NSU nella circoscrizione di Padova, Verona, Rovigo, Vicenza.

Se una donna ti chiedesse: «Votando per te, cosa cambia nella mia vita?», che cosa risponderesti?

«Non sono in lista come donna, non ho niente da dire alle altre donne. Sono in lista come lavoratrice della scuola, che ha fatto molte lotte e vuole continuare a farle. Non ha senso dare il voto ad una candidata donna, solo perché donna, se non è espressione di una realtà collettiva di donne, ed io non lo sono».

Perché hai scelto proprio NSU?

«Anche se con molti limiti, NSU rappresenta una forza di opposizione reale, una forza presente nelle lotte fatte in questi anni, come non lo è stata il PdUP. La lista radicale non l'ho considerata, perché io parto dalla mia realtà di lavoro nella scuola e il PR non ha mai avuto una presenza a questo livello; inoltre mi pare un po' interclassista».

Flores Baccini in Resente, candidata in NSU.

«Ho deciso di entrare in lista dopo l'esperienza fatta nei corsi delle 150 ore per sole donne. Lì mi sono accorta che la maggior parte delle donne era assolutamente estranea alla vita politica e dei partiti e non si trattava solo di una sacrosanta sfiducia verso chi non ha mai fatto nulla per loro, ma di rassegnazione vera e propria. E' sempre andata così e non cambierà. Questo mi ha convinto a tentare strade nuove. Non mi sono candidata come femminista, ma solo spinta dalla convinzione che, se nel paese c'è un'opposizione reale, c'è spazio per la nascita per un movimento di donne anche nella mia zona».

Perché hai scelto NSU?

«Perché è una proposta aperta, unitaria, non settaria».

Non trovi contraddizioni tra il tuo porti come rappresentante, in qualche modo di chi ti vota ed il rifiuto della delega sempre espressa dal movimento delle donne?

«Certo la lotta delle donne non delegabile, ma se hai una presenza anche istituzionale puoi garantire uno spazio, perché le lotte possano crescere ed incidere di più».

TORINO

Filmato delle donne che aderiscono alla lista di NSU viene trasmesso a Teleradio City venerdì 1 giugno alle 18,30.



Sommario:

pagina 2-3

Banca d'Italia: «siano maledetti i detrattori della banca»
Roma: lo tengono segreto ma altri quattro sono in carcere
Genova: le BR entrano in un'aula dell'Università e sparano al prof. Cuocolo, capogruppo regionale DC DC

pagina 4-5

Un po' di notizie da tutto il mondo: in Nicaragua, di nuovo l'insurrezione. Alla Fiat Mirafiori volevano parlare Donat Cattin e Bodrato...

pagina 6

Gli americani hanno la «febbre»: Kennedy gli pagherà il dottore? Chi comanda nel sindacato? Chi decide i piccoli scioperi? Un compagno della UILM ce lo racconta

pagina 7

La relazione del governatore della Banca d'Italia

pagina 8-9

La Sacra Sindona ovvero come si fondano banche per svaligiarle e si svaligiano per fonderle di nuove

pagina 10

I libri tascabili della settimana. I boss del cinema, in TV

pagina 11-12-13

Annunci, lettere, ancora sulle elezioni...

pagina 14

Inchiesta: quei DC-10 appesi a un bullone...

pagina 15

Ancora, ancora sulle elezioni

Sul giornale di domani:

Allen Ginsberg, il poeta americano profeta degli anni '60. «capita» a Macondo. Un resoconto, un'intervista, un film, una poesia

«Rinaldo e Clara» il film di Dylan

Iran: minoranze e dintorni

Da due giorni la provincia sud iraniana del Kouzestan, che comprende la fascia costiera del golfo persico e la zona più ricca di petrolio del paese, è in uno stato che — stando alle contraddittorie notizie che vengono dall'Iran — difficilmente può definirsi altrimenti che guerra civile. La città di Khorramshar è isolata dal resto del paese; la scorsa notte tutte le linee di comunicazione sono state tagliate.

I morti sarebbero un centinaio. Il problema — quello delle forme di governo delle numerose minoranze etniche e dei loro rapporti col potere centrale — già si era drammaticamente presentato nei giorni immediatamente seguenti all'insurrezione nelle province occidentali del Kurdistan. Mentre sotto la cenere cova il fuoco a sud-est, in Belucistan (la principale organizzazione politica Beluci è già in guerra aperta contro il regime pakistano), ed in Azerbagin, al nord. Tutte le popolazioni di queste zone erano duramente represses sotto il regime dei Pahalavi e, per loro i frutti della rivoluzione non possono che essere il riconoscimento dell'autonomia amministrativa e la conservazione e valorizzazione delle loro specifiche e — in molti casi — ricche caratteristiche culturali. Ma qualche considerazione va aggiunta: l'Iran è un paese storicamente formato da un mosaico di popolazioni diverse: da questo derivano anche alcune delle caratteristiche che fanno dell'Islam iraniano qualcosa di molto diverso da quello arabo.

Nella storia recente dell'Iran il cemento dell'unità nazionale era la forza del potere centrale che, mentre distruggeva con sistematicità le culture delle minoranze cercava di sostituirle con la retorica dello «sviluppo» e della «modernità»: la famigerata «rivoluzione bianca» dell'ex scia, per esempio, ha avuto un grosso impatto sulle forme di organizzazione sociali tradizionali nelle campagne.

Ricostruire questa unità su basi diverse, comporre il tutto «come in un tappeto persiano, dove in ciascun angolo c'è un disegno particolare che non solo non disturba, ma arricchisce e compone l'insieme» (sono le parole di un intellettuale musulmano) è un compito sicuramente affascinante e altrettanto sicuramente non facile. E — nella confusione della ricerca di un nuovo equilibrio istituzionale — il punto più debole del governo islamico è proprio questo; tanto più se ricordiamo che arabi kouzestani sono — tra gli altri — gli «insostituibili» e ricchi operai degli impianti petroliferi di Abadan. Attraverso di loro passa il legame con l'OLP, che a sua volta è più subalterna che mai agli stati arabi del «risultato»: Siria, Iraq e Libia. Quest'ultima — in particolare — è attivissima in tutta la regione che va dal nord-centro Africa fino al Medio Oriente.

E' stato Gheddafi a costringere l'OLP a spedire due divisioni in difesa di Amin, è lui che interviene in Ciad e invia il suo vice Jalloud per un mese a Teheran a fare non si sa cosa. Mettere in crisi il nuovo governo dell'Iran a partire dai problemi e dalle sacrosante rivendicazioni autonomiste delle minoranze etniche può servire ad aggiungere qualche pezzo all'«unità araba» che da anni è il sogno di libici ed irakeni, ed a far rientrare, dietro loro, l'Unione Sovietica sulla scena medio orientale. O forse siamo troppo maligni?

(b. n.)

Terrorismo in una marca di provincia

L'irruzione fatta martedì pomeriggio ad Ancona dalle BR, nella sede regionale della DC di Forlani, segna definitivamente la fine di un mito: l'immagine delle Marche come regione quasi immune e dalla «violenza», dal «terrorismo». Improvvisamente, ci si è trovati di fronte ad una azione, che ha portato per un attimo ad una realtà vissuta fino ad oggi tramite mass-media. (...)

L'azione fatta in Ancona, preceduta da altre «piccole» «prove» probabilmente coniate per maturare nella pratica gli aspiranti brigatisti, non dimostra ulteriormente come sia sbagliata l'immagine metropolitana di un terrorismo figlio della crisi e dell'emarginazione? Il Veneto ed ora in misura certamente ridotta le Marche sono lì a testimoniare come questo dogma, questa certezza, sia falsa davanti ai fatti di martedì pomeriggio. L'irruzione delle BR nella sede regionale della DC ha invece seguito uno schema ormai classico, attuato con forme e risultati diversi a Roma e in altre città italiane.

E probabilmente, l'azione non era rivolta solo all'esterno, ma anche all'interno dei militanti clandestini. Si è voluto esaltare l'invulnerabilità, l'efficienza dei militanti armati. Forse si trattava di un esame di maturità, dopo piccole lezioni preparatorie. Eppure questa volta i terroristi si sono trovati di fronte non solo qualche giovane assunto per fare propaganda elettorale e ad altra gente «qualunque». Dentro la sede DC c'era una compagna, una donna tra le più note nella sinistra marchigiana, lì per caso, che si è trovata di fronte 5 pistole spianate e il rischio di essere coinvolta in un conflitto a fuoco o in una strage. Assieme agli altri, tra una donna che si disperava e un contadino che pregava la madonna, l'hanno «sequestrata» in uno sgabuzzino. Per venti minuti.

Per chi scrive la vita di Patrizia è al di là di ogni valore. Ma forse, in astratto, lo è per ognuno di quelli «sconosciuti». Per questi nostri clandestini probabilmente, anzi sicuramente, ci sono morti pesanti ed altre insignificanti. E poi morti «da incidente».

Patrizia in quel momento ha avuto paura come i democristiani. I militanti clandestini, le due donne con il fazzoletto a fiori sul viso non tremavano?

Il terrorismo è purtroppo una tragica caratteristica di questi anni, una scimmia sopra le nostre spalle. La «politica» ci serve a poco. Concretamente una cosa che possiamo fare subito è lavorare per la più ampia diserzione dalle file dell'esercito clandestino. Per aiutare chi vuole uscire dal bunker, impedire a chi sta per entrarci di prendere una strada senza sbocchi. Per questo crediamo che valga la pena di aprire il dibattito sulla proposta, fatta sulle colonne di questo giornale, per una specie di soccorso rosso per tutti quelli che vogliono ricominciare, troncando con la clandestinità.

Marco, Sergio e Osvaldo

Antinucleare una terra di frontiera da spartirsi?

Non correrei così veloce, nel dividersi gli spezzoni del movimento antinucleare. Non mi piace nemmeno parlare di tronconi o tendenze, nelle qua-

li il movimento si divide, e mi riferisco al corsivo di Massimo Martinelli su LC del 30 maggio, che divideva il movimento in filo istituzionale del Comitato per il controllo delle scelte energetiche e in non deleganti dell'Autonomia-ma-non-solo; tra l'altro a voler essere precisi allora c'è anche lo spezzone Radicali/Amici della Terra, con ulteriori differenze.

Non mi piace perché su questo terreno ci sono soprattutto le molte migliaia di compagni e non, di contadini dei siti scelti per le centrali, cittadini sensibili, operai, gatti, foche o altro che sono e lo hanno dimostrato disponibili a mobilitarsi contro il nucleare ma anche per rivendicare una migliore qualità della vita, ma che non hanno proprio nessuna intenzione di stare appresso a tentativi di distinzione/direzione nel movimento.

Ma pare che, sempre su «questo terreno» si sia ormai aperta la caccia al militante/voto, del tipo: voi fate un comitato, noi ne facciamo un altro; voi fate un convegno a Roma, noi una settimana dopo a Genova; voi fate la manifestazione a Roma, noi una settimana dopo a Piacenza e i radicali nel frattempo un convegno a Roma; olé, altro giro altra corsa.

C'è un nuovo terreno di conquista, gli indiani sono scomparsi, anche cavallo pazzo ha fatto una pessima fine, le frontiere dell'Ovest sono aperte, tutti i partiti/organizzazioni hanno i loro carri in corsa per picchettarsi la loro fetta di spazio, e solo così può spiegarsi il venire fuori ora di «profonde» divisioni sul tema: «le strade si sono ormai divise», e di conclusioni su qual'è la via per garantire il successo, che però non sono per niente chiare. Anzi.

Non mi pare che siano nel movimento, tali divisioni, non mi pare che i comitati locali risentano molto di queste grosse differenze. Da un paio di anni lavoro coi compagni del Comitato Nazionale per il controllo delle scelte energetiche, che hanno organizzato le manifestazioni di Montalto di Castro nel '77 (ricordate il '77?), e quella di un anno fa. Quest'anno, dopo manifestazioni piccole e grandi in Molise e in decine di altri posti è venuta dai comitati locali la decisione di portare la forza e la creatività del movimento in piazza a Roma, sede di quelle istituzioni che tentano di imporre al nostro paese la scelta nucleare. E solo l'Autonomia non ha aderito.

Alla testa di quei ventimila c'erano i comitati di Montalto, Viadana, Sartirana Lomellina, del Molise, della Sicilia, della Trisaia del Garigliano, posti in cui il movimento antinucleare ha stabilmente messo le sue radici popolari, e dai quali trae ora la sua forza.

Questi anni e queste lotte avvalorano secondo me l'ipotesi che il movimento antinucleare non sia agganciabile a qualsivoglia partito o partito, o area organizzata, tanto per essere chiari, ed è bene non forzare questa situazione: non si può lottizzare questo movimento, si può solo «gambizzarlo», e non gioverebbe a nessuno.

Stefano Gazziano



in edicola